

## CAPO SESTO

Antico palazzo de' vescovi. Sua vasta estensione. Occupato dai vicerè francesi, poi dal duca Emmanuele Filiberto.—Castello di Torino; interna sua disposizione in principio del secolo xv.—Storie liete e dolorose che rammenta.—Prigioni.—Delitti di Stato; di sortilegio.—Facciata e scaloni del castello.—Galleria di Carlo Emmanuele I.—Ritratti de' principi di Savoia, quali sien veri, quali ideali.—Quadri d' insigni maestri di cui s' abbelliva, ora in parte smarriti.—Museo di storia naturale.—Saggi de' marmi che allora si scavavano in Piemonte.—Ciò che da Carlo Emmanuele I aspettava l' Italia.—Palazzo Chiabrese, chi vi abitasse.—Il Marini ed il Murtola.—Padiglione da cui si mostrava il Santissimo Sudario.

È omai tempo che dalla piazza di San Giovanni si faccia passaggio a parlare dell' antico palazzo de' Vescovi e di piazza Castello. Il palazzo del vescovo di Torino occupava lo spazio che tiene adesso la galleria detta di Beaumont ed il nuovo palazzo reale, se non che spingevasi un po' meno verso il duomo, dietro al quale v'era alquanto spazio libero. Seguiva poi dietro i chiostri de' canonici verso la porta

Palatina (le torri) lungo il muro della città, e così sulla linea del secondo cortile del palazzo vecchio; comprendendo per tal guisa case di varie forme ed altezze, varii cortili, orti e giardini.

Nel 1497 si costrusse, appoggiandola al muro istesso della città, una galleria che dal castello desse comunicazione al palazzo del vescovo; questa galleria ebbe volgarmente il nome di *gabinetti* (1).

Il palazzo del vescovo era certamente il più ampio ed orrevole che fosse in Torino; e perciò i principi d'Acaia ed i principi di Savoia, quando venivano a Torino, solevano eleggerlo di preferenza a loro stanza; sebbene molte volte fermassero anche dimora nel castello od in qualche pubblico albergo.

Poichè Torino cadde in poter de' Francesi nel 1536, i vicerè del Piemonte, monsignor di Langé, monsignor d'Annebaud, il principe di Melfi, il Brissac, ed in ultimo il Bourdillon (che tanto penò a spiccarsi da questi paesi, e non li abbandonò se non quando gli ordini reiterati ed inutili de' suoi re si cambiarono in minacce), abitarono il palazzo vescovile, ed appunto la parte orientale del medesimo, mentre nella casa presso a San Giovanni, che era più elevata delle altre, stavano i suffraganei degli arcivescovi, avendovi abitato monsignor Casate, il vescovo di Ventimiglia, il vescovo di Nicomedia ed anche l'arcivescovo Cesare Cibo. Il Brissac si diè anzi a murar una fabbrica verso l'oriente che si

chiamò *Paradiso*; che non so bene a qual lato risponda degli odierni palazzi regii.

La ragione per cui tutti i vicerè francesi, due soli eccettuati (2), pigliaron dimora nell'arcivescovado, era non solo la sua capacità, ma eziandio il sito in cui era posto, occupando un angolo importante della città e signoreggiando quasi due porte della medesima, onde conveniva tenerlo ben fornito d'armati o distruggerlo: anzi per maggior difesa i Francesi costrussero all'angolo nord-est un fortissimo bastione chiamato *degli angeli*, a cui non si avea l'accesso fuorchè dal palazzo. Queste medesime cause indussero Emmanuel Filiberto a sceglierlo nel 1562 per sua dimora, e trovatolo, a malgrado della sua ampiezza, in condizione misera e rovinosa, ampliò l'ala chiamata *Paradiso*, ove pose i magistrati del Senato e della Camera, e comprate le case de' canonici al nord del duomo, v'edificò una galleria e varie stanze, nelle quali abitò poi egli stesso, ed in cui potè dare l'ospitalità ad Arrigo re di Francia e di Polonia; mentre ad altri principi e grandi personaggi che avrebbe voluto aver seco ad ospizio, era costretto di cercare comoda stanza in case private (3).

La piazza che ora si chiama *Reale* era occupata fin presso alla strada de' Panierai (che allora per altro non era, come abbiám veduto, aperta) da due piccoli recinti quadrilunghi che cominciavano a

qualche distanza dal palazzo, e lasciavano tra loro e dai due lati sufficiente spazio a comode strade. In uno di questi recinti era la fonderia, che fu poi demolita nel 1660.

Il castello (*castrum portae Phibellonae*) esisteva da tempi antichi, ed ho qualche sospetto che sia questa la casa forte che Guglielmo VII v'aveva edificato nel tempo in cui signoreggiò la città di Torino (4). Verso la metà del secolo XIV Jacopo di Savoia principe d'Acaia, vi faceva murare una casa. Amedeo VI (il Conte Verde) vi negoziò nel 1381 la famosa pace tra Venezia e Genova. L'ultimo principe della linea d'Acaia, Ludovico, due anni prima di morire faceva ricostruire le torri alte e robuste che si vedono ancor di presente (1416).

Aveva allora il castello una gran camera di paramento, ossia de' ricevimenti solenni al piano terreno. Un'altra gran camera di paramento al piano superiore; una gran sala al piano superiore ove desinava il principe. Contenea IX mense e due buffetti. Vi si vedeva un orologio colla campana: una sala bassa pe' famigli con otto mense: una loggia guernita di panche sopra la porta grande del castello; una loggia sulla pusterla: un'altra loggia ove lavoravano i segretarii; la camera di *bon droyt* dov' era il letto nuziale; una camera sopra la cucina col *pello*, cioè col riscaldatoio comunicante il calore della cucina, per dormirvi l'inverno. Ogni camera avea la sua

retrocamera (*retrait*). La cappella, con un sito attiguo (*retrait*) dove si custodivano la cera e le spezierie; due guardarobe, la panatteria, la bottiglieria, le cantine, la *larderia* dove si conservavan le grasce.

V'erano infine dodici o quindici altre camere e retrocamere pel maggiordomo, per gli scudieri, e per le altre persone del servizio nobile e non nobile che aveano stanza in castello. Molte delle suppellettili ed arredi che vi si trovavano, erano contrassegnate co' nodi d'amore, e col motto FERT, divise de' principi di Savoia dal conte Verde in poi, ovvero erano divise colla *rotella*, particolar emblema de' principi d'Acaia.

Nella grande guardaroba delle tappezzerie si vedeano fra le altre cose dodici vesti pe' paggi; ed erano rosse foderate di bianco colle maniche ricamate d'argento con tre mazzette.

Dopo la morte di Ludovico principe d'Acaia, Amedeo figliuolo primogenito del duca Amedeo VIII, e suo luogotenente generale al di qua dai monti ebbe dal padre, e fu la prima volta che si desse, il titolo di principe di Piemonte, e venne ad abitar in castello. Ma mentre dava di sè le più belle speranze, fu in giovanissima età colto da un morbo che in breve l'uccise nel 1451.

Fra le cose che avea seco, sono da notare varii libri divoti ed inoltre i Viaggi di Giovanni di Mandeville, il Romanzo della Rosa, L'Albero delle battaglie,

i Detti de' Savii, gli Statuti di Vercelli, le Nuove guerre di Francia, un astrolabio, armi ed arnesi di Turchia, e due tavolette (*tabliers*) lavorate d'avorio bianco e nero a personaggi; un libro di scacchi; un gioco di carte; una carta geografica dell'Italia; un altro gioco di carte fatto a personaggi; trentanove colovrine d'ottone a manico di legno, ed un paniere di pallottoline di piombo per le medesime; una nave d'argento su quattro ruote, dono del comune di Chieri, e divisata dell'armi del principe e del comune; una coppa d'oro data dal commendatore di Sant'Antonio di Ranverso; un reliquiario d'argento in forma di chiesa colle reliquie della vera Croce, e di San Sebastiano; una croce d'argento dorato appiè della quale stavano i quattro Evangelisti. Noterò infine due armature di testa: *ung arnoys de teste appele BAV (bahut)* guernito d'argento, ornato di rose e bottoni e di *tortelles*, divisa del signor di Milano, e due cappucci di cuoio (5).

Ho voluto notare questi particolari, perchè meglio che le descrizioni moderne rendono ragione dello stato d'una casa principesca a quei tempi. Abitarono tempo a tempo quel castello quando venivano a Torino i duchi di Savoia fino a Carlo III inclusivamente.

Vi stette in agosto del 1474 la duchessa Violante di Francia vedova del beato Amedeo IX, venuta da Vercelli a Torino ond'esser presente alla elezione

del rettore dell'Università che spesso dava luogo a gravi risse e tumulti tra gli scolari della nazione italiana e quelli della nazione oltramontana. In quel mentre v'ebbe a corte una moresca o ballo con travezzimenti all'uso de'Mori, del quale fu ordinatore lo scudiere Lancellotto di Lanzo. Addì 16 dicembre dell'anno medesimo, essendo di passaggio a Torino la marchesa di Monferrato, moglie di Guglielmo VIII, la duchessa le diè una cena *a guisa di banchetto trionfale*; portavansi in tavola le vivande sopra galere argentate, guernite d'uomini d'armi e di banderuole divise colle insegne di Savoia e di Monferrato. Eranvi intermezzi con torri, e castelli, e sirene, ed altri simboli, che raffiguravano al solito, venture di guerra e d'amore. Nicolò Roberti pittor ducale v'adoperò il magistero del suo pennello. Altri intermezzi usati in quell'età, oltre al più celebre del castello d'amore, erano la Spedizione degli Argonauti ossia il Vello d'oro, la storia di S. Maurizio, e d'altri santi e sante.

In questo stesso castello predicò con gran frutto il beato Angiolo Carletti di Chivasso, alla presenza della duchessa Bianca e di tutta la corte nella quaresima del 1489.

In esso nacque il 26 giugno dell'anno medesimo Carlo Giovanni Amedeo principe di Piemonte chiamato poi Carlo II, che morì di pochi anni e non regnò che di nome. Monsignor di Clérieux lo tenne

a battesimo a nome del re di Francia. La camera in cui nacque fu parata di taffetà rosso e bianco. A' 16 d'aprile 1496 questo principe usciva di vita nel castello di Moncalieri. A' 21 fu sepolto in Santa Maria della Scala. Quattro torchi giganti ardevano ai quattro canti della bara e pesavano fra tutti undici rubbi.

Fra i cordiali con cui s'era tentato di rinvigorire quella esausta natura v'era polvere di giacinti, rubini, granate, margarite orientali peste con anici e cinnamomo. In altri cordiali scioglieansi perle ed oro. Tale si era la medicina di quei tempi; dico quella dei principi.

Negli ultimi anni del secolo XVI, aveano stanza in castello i serenissimi principi Tommaso e Maurizio figliuoli di Carlo Emmanuele I. Più tardi il principe di Carignano abitò il palazzo che vedesi allato all'albergo della *Bonne femme* nella via dei Guardinfanti, finchè fu alzata sulla piazza a cui diede il nome la nuova e regia sua dimora.

La sala del castello, a'tempi di Carlo Emmanuele I, serviva di teatro di corte. Là fu rappresentata per le nozze del duca coll'infanta donna Cattalina figliuola di Filippo II la favola boschereccia del Pastor fido. Là in dicembre del 1605 si rappresentava una commedia pescatoria, ed uno de' commedianti era messer Battistino Austoni (6).

In una delle torri di questo castello fu custodito

il signor di Créquy, general francese genero del maresciallo di Lesdiguière, preso sopra una montagna dove avea passato la notte colla neve a mezza la persona, tentando di salvarsi dopo aver perduto la battaglia d' Epierre (Morianana) nel 1597.

Liberato alla pace del 1598, e chiamato in duello da don Filippino, naturale di Savoia, per alcune parole piene della solita millanteria Francese, pigliarono campo sulle sponde del Rodano presso a Port de Quirieux il 2 giugno 1599. Si batterono disperatamente, e Filippino fu ucciso.

Altre memorie più meste ricordano le torri di questo castello, la cui parte somma servì lungo tempo di carcere. Nel 1587 vi fu sostenuto il capitano Giuseppe Rubatto di Cuneo, accusato di segreti trattati per dar alla Francia Cuneo, Roccasparviera e Carmagnola. Il Rubatto fu giudicato a morte, trascinato al patibolo a coda di cavallo, e decapitato.

Nel secolo seguente vi furono rinchiusi il presidente Ruffino, l'abate Valeriano Castiglioni, il commendatore Pasero, il conte Messerati, Giovanni Antonio Gioia, il senator Sillano, il conte di Magliano, il presidente Blancardi. Sono storie dolorose; storie che mostrano ad evidenza ai nemici del tempo presente che il mondo non peggiora, ma avanza, tenennando sì, errando, inciampando, ma avanza verso un avvenire sempre migliore, come promette la religione cristiana, ed è sorte della stirpe umana.

Nel 1654 serviva al duca Vittorio Amedeo I come primo segretario di Stato il commendatore Gian Tommaso Pasero, *di natali*, dice un contemporaneo, *nè illustri, nè plebei, di professione dottor in leggi, nè ignorante, nè dotto, di temperamento tra bilioso e sanguigno, che lo rendeva d'ingegno astuto, spiritoso, attivo, facondo, con una vena di poesia; ma nelle passioni violento, vendicativo, simulato ed ugualmente lusinghiero e maledico, portando sempre il fiere nel cuore ed in bocca il riso.*

Il duca, il quale amava i ministri quieti e sodi, non l'aveva in grazia, ma se ne serviva, perchè avea avuto le chiavi di molti segreti negozii al tempo di Carlo Emmanuele I, e perchè avea uno stile facile, nervoso, imaginoso, efficace, condito con termini legali appropriati, sicchè la penna del Pasero era detta volgarmente *penna d'aquila*.

A maggior grado di considerazione e di favore, che il Pasero, era salito il presidente Lelio Cauda, il quale, quando la pestilenza del 1650 volse in fuga tutte le podestà della capitale, che qua e là si dispersero, andato colla corte a Cherasco, sosteneva solo il peso del total reggimento, e senza l'aiuto del Senato e della Camera, e degli altri regii consigli, provvide con gran senno e gran fede a tutti gli emergenti, moltiplicandosi secondo il bisogno, e mostrandosi prudente, vigilante, indefesso, disinteressato. Il favore di questo ministro accese l'invidia

del Pasero, di cui già aveva acceso il risentimento l'incarico dato al Cauda di formare certa inquisizione contra gli uomini di Sommariva di Perno, vassalli del Pasero, uccisori del capitano Fauzone di Villanova. Quest'omicidio dicevasi seguito ad istigazione del Pasero; e fosse vero o no, il fatto è che il Pasero interpose la mediazione del celebre nunzio e poi cardinale Mazzarini, affinchè il procedimento venisse sospeso.

Il livore del Pasero cominciò a sfogarsi con libelli pieni d'invettive e di calunnie che poneva sullo scrigno del duca mentre S. A. R. era alla caccia. Ma il prudentissimo principe, mentre si confermò viepiù nella buona opinione che aveva del presidente Cauda, giudicò di dover dissimulare, e non ricercar gli autori di que' libelli.

Il Pasero allora diè sfogo alla viperina sua lingua, e favellando all'orecchio de' più influenti, loro persuase che Cauda era la sola cagione per cui non si potea far nulla di bene. L'amara sua facondia fece senso nell'animo di molti gran personaggi. Madama Cristina pigliò il Cauda in tale abborrimento, che più d'una volta, mentre il presidente era a stretti consigli col duca nel gabinetto, essa, come giovinetta bella e gioviale, a cui tutto si concede, con quel tuono che volteggia tra il buffo e il serio, alzando pian piano la portiera gridava: *Cauda tu seras pendu*; e subito ridendo si ritirava. Il duca la

pigliava in facezia; ma il presidente rispondeva con un ghigno sardonico al riso del padrone.

Lasciossi aggirare dalle insidie del Pasero anche il cardinale Maurizio; e a suggestione di lui andò a far visita al Cauda sotto specie di onorarlo, ma in realtà per mostrare che la somma delle cose stava in lui, e che fino i principi gli si doveano umiliare; mezzo sicuro di rovinarlo. Ma Cauda vedendolo comparire gridò: *Altezza, i miei nemici mi vogliono perduto*; e andò subito a piangerne col duca, il quale lo consolò, e lo assicurò che la sua grazia non gli fallirebbe.

Pasero vedendo che il Cauda era di diamante, e che tutti i suoi colpi spuntavansi, rivolse le sue persecuzioni contro gli amici di lui.

Era governatore di Savigliano, sua patria, il presidente Ottavio Ruffino, vecchio e zelante ministro, stato già presidente delle Finanze. In quella città, e nel monastero di San Pietro avea stanza Valeriano Castiglioni, abate Benedittino, famoso storico, che per gli uffici del Pasero era stato da Carlo Emanuele I chiamato al suo servizio, e creato istoriografo ducale; ma che non aveva a gran pezza l'animo altresì bello come l'ingegno. Costui si lasciò persuadere dal Pasero a scrivere un libello contra la nobiltà di Savigliano, per cui ebbe dal malvagio ministro parecchie minute e scandalose particolarità. Lo scrisse di suo pugno il Castiglioni, alterando il

carattere, e lo pubblicò di nottetempo. La mattina quando fu conosciuto, sollevò a grande indegnazione tutti que' patrizi, che venuti a furia a Torino, esposta la cosa al Pasero, lo costituirono loro procuratore a sollecitare contro all'ignoto autore i rigori della giustizia. E da notarsi che fra gli offesi, per meglio celare il gioco, era anche Pasero. Questi, andato dal duca, gli disse che come cristiano perdonava ai suoi offensori, ma che come ministro era obbligato di consigliare pronta giustizia e sommi rigori, essendo lesa la maestà del principe e la pubblica quiete, non che l'onore di tante principali famiglie. Il duca delegò il primo presidente Antonio Bellone ad istruire il procedimento. Il Pasero instava per la nobiltà di Savigliano.

De' primi chiamati ad esame fu il Castiglioni, il quale disse che il libello era verosimilmente dettato da don Emmanuele Tesauro, a giudicarne dallo stile, e così disse perchè il Tesauro era amicissimo del presidente Ruffino. Ma il giudice era sagace; paragonate le scritture e lo stile, trovò che a Valeriano Castiglioni, anzichè al Tesauro potevasi con fondamento attribuire.

Castiglioni vedendosi a mal partito si consigliò di nuovo con Pasero, il quale lo esortò a confessare d'esserne l'autore, soggiungendo che l'avea scritto per ordine del presidente Ruffino, e sforzato dalla paura. Giurò il Pasero, ponendosi la mano sopra la croce,

che da tal confessione, non deriverebbe ad esso Castiglioni il menomo danno, rendendosi egli medesimo mallevadore. Il Castiglioni vinto dalle sue lusinghe così fece. Falsi testimonii compri dal Pasero ne corroborarono i detti. Il povero presidente era in Torino a letto travagliato da dolorosa podagra, quando vide entrar nella camera i soldati di giustizia, che ravvoltolo nelle sue coperte lo portarono pubblicamente a braccia nel castello e lo serrarono nella torre. Assai tempo vi giacque quella vittima della più nera macchinazione, finchè chiamata la causa, difeso da Ludovico Tesauero, riportò per sentenza del Senato compiuta vittoria, onde fu dal duca restituito con lettere patenti agli antichi onori ed al governo di Savigliano. Mentre col calunniato erasi proceduto con tanto rigore, col calunniatore s'adopraron termini di gran riguardo. Andava dicendo il Pasero: ch'egli era scrittore di quel valore che tutti sapeano; che aveva in petto i più gelosi arcani dello Stato; che potea dare colle sue storie nobile e perpetua fama a' suoi signori. Come se potesse essere storico uno che mancò sì bruttamente di fede: come se avesse qualche virtù una penna contaminata nell'orditura d'un libello; come se il principe potesse far caso d'una lode che non sorga spontanea dai fatti, che non sia data da chi dispensa con uguale bilancia anche la giusta

censura ; d'una lode venale, d'una lode comprata con oltraggio della giustizia.

E nondimeno al Castiglioni fu assegnata a cortese prigione la casa dell'inquisizione, dove fu spettatore di nuova ribalderia ordita dal Pasero ; vale a dire d'una finta indemoniata, che fu Margarita moglie d'un Antonio Roero, soldato della guardia del duca, bella, astuta ed impudica. Questa, dopo d'essere stata lungamente ammaestrata a sostener la commedia che dovea rappresentare, cominciava il sacrilego gioco torcendosi, divincolandosi, voltando gli occhi spaventosamente, e facendo tutte le smorfie degli ossessi: poi apriva la bocca, come invasa da spirito profetico, a sinistre predizioni, annunciando estermio de' popoli, rovina della città, e della casa reale, se non si scacciavano immediatamente, il presidente Cauda, il conte Appiano, il senatore Barberis, perfidi ministri e già destinati all' inferno.

La plebe è dappertutto superstiziosa ; e quando si tratta di superstizioni di certa qualità, anche molti uomini insigni son plebe. In quel secolo poi vie maggior forza aveano i pregiudizii, talchè una volta la città si vuotò, e il popolo corse alla montagna per una voce sparsa da un matto malizioso che Torino dovea profundare. La finta indemoniata colle lugubri sue predizioni di fame, di peste, di guerra ed altri malanni, andava facendo gran senso.

Ma il vicario dell'arcivescovo, uomo di fino giudizio, non si lasciò trarre in inganno; rise di quelle favole e domandò al duca gli si consegnassero la donna e il marito. Fecesi. Guardati con diligenza, esaminati sottilmente si scoprì la frode, e furono puniti. Ma del Pasero che n'era primo autore niuno fiatò (7).

Frattanto il presidente Ruffino non rifiniva di domandar giustizia. Egli, tenuto sì lungo tempo a gran torto in istretta prigione, vedeva il Castiglioni suo calunniatore passeggiar liberamente ne' chiostri di San Domenico, e andarsene perciò quasi impunito. Le sue continue doglianze mossero finalmente il duca a far rinchiudere il Castiglioni in castello, senza badare alle rimostranze del commendatore Pasero. Quando il Castiglioni, avvezzo a un viver lauto ed alle brigate gioviali, gustò l'amaro dal carcere, e vide che l'un giorno passava e l'altro ancora senza speranza di liberazione, arrovellato contro al Pasero, prima cagion de' suoi mali, fatto chiamare il presidente Benso, gli svelò ogni cosa, e del libello infamatorio, e della falsa spiritata, alle quali turpi macchinazioni partecipava con Pasero anche il conte Messerati, generale delle poste. Sapute queste cose il duca giurò di dare un pubblico esempio di quei due scellerati ministri, e intanto li fe' serrare ambedue nelle torri del castello (1634). Ma ogni ribaldo trova un più ribaldo di lui che lo protegge,

e uomini dabbene, semplici, ingannati, che hanno fede nell'innocenza, che non hanno facoltà visiva pel male, i quali lo vogliono salvo. Queste doppie influenze sospesero la condanna dei disleali; finchè, morto il duca, nate le gare fra la duchessa e i cognati per le reggenza, il Richelieu consigliò Madama Cristina di valersi del Pasero e del Messerati, che aveano antica divozione co'principi, onde persuaderli a non entrare in Piemonte (8). La duchessa non consentì; ma rimise dell'antico rigore, e diè a Pasero il castello di Saluzzo per carcere, al Messerati ordinò gli arresti nella propria casa. Ma l'uno e l'altro, corrotti i custodi, fuggirono, non senza aver tramato una pratica per dare Carmagnola, e la cittadella di Torino in mano de'principi. Pasero si ritirò a Loano, castello dei Doria, donde s'offerì tutto a' servigi di Spagna, mentre continuava a mantener vive pratiche colla duchessa scrivendole: che mala stanza era il carcere e dura mercede a chi avea ben servito; supplicandola di grazia, e offerendole i suoi servigi se gli restituiva l'antico favore. Frattanto questo sciagurato ebbe dalla mano di Dio il primo gastigo delle sue ribalderie. Volendo aver seco due suoi figliuoli che erano rimasti in Piemonte, e temendo che ove viaggiassero palesemente, non fossero dalle genti Savoine trattieneuti, li fe' rinchiudere in certe casse, onde avesser libero il passo. Giunte le casse a Loano, fu sollecito d'aprirle e

trovò due cadaveri. I miseri fanciulli erano morti soffocati.

Quando la reggente conchiuse l'accordo co' principi suoi cognati, volle nelle mani il Pasero, e lo riserrò in castello con animo si procedesse contro di lui fino a sentenza definitiva. Ma la morte fu pietosa, e lo liberò da tanti affanni prima della condanna (9).

Una di quelle opinioni che fanno onta maggiore all'umana ragione, e che pure ne' secoli passati seminavano sospetti e paure, mettean discordie e confusioni, generavano crudeltà inaudite, governate per maggior derisione colle forme de' giudizi, ma rette da norme particolari dettate con gran pompa di erudizione da solenni giuriconsulti, meditate ed applicate da giudici che deliravano coi deliranti, è l'opinione de' negromanti e delle streghe e del sovrumano loro potere. Questa stoltezza, che avea fatto ergere tanti roghi, insanguinar tanti palchi, era stata da molte leggi municipali ne' tempi di mezzo guardata con occhio di compassione, considerata non come misfatto, ma come errore pregiudicievole all'ordine pubblico, e punito di sola pena pecuniale. Nell'economia politica del medio evo abbiám narrato il caso d' un tale punito in simil modo perchè facea sortilegi nel contemplar le stelle (*in visione stellarum*). Era forse un Plana in erba: ma lo studio della astronomia portava seco allora gravi pericoli. Questa

mitenza fu abbandonata nel secolo xv, secolo s' altri fu mai persecutore ed intollerante, che tornò ad ispirarsi in materia di dritto penale (se dritto si può chiamare) entro alle barbare prescrizioni degli imperatori romani, aggravate dal considerar che si faceva il misfatto di stregoneria unito con quello d'apostasia, di patti col demonio, e colle nefande sozzure dei notturni conciliaboli delle maliarde e de' loro amanti, e del laido caprone che li presedeva.

Essendo questo error comune, non è a dire che mancassero i colpevoli i quali di buona fede credevano tutte queste cose, di buona fede, anche fuor del tormento, confessavano talvolta d' avervi partecipato; ed era certamente in sogno; colpevoli, dico, almeno d' intenzione. Ma ed allora e più tardi non mancarono gli avveduti che, nulla credendo di queste baie, si finsero negromanti, o per barare con quest' arte il prossimo, o per far parlare di sè, o per altri fini meno onesti. A' 27 di settembre del 1417, Giovanni Lageret, dottor di leggi, che avea seduto lungo tempo in uffici di magistratura, fu condannato nel capo e nell' avere come colpevole d' aver fatto, o lasciato fare da un tal Michele Decipati un' immagine d' un leone sopra un ducato d' oro per guarire il mal di fianco e di reni. La figura d' uno scorpione sopra un altro ducato d' oro atto a procurare che le donne incinte non si sconciassero; una festa d' oro, azzurrata di sopra, a somiglianza d' un giovinetto,

sovrana contro al vomito ed al mal caduco; un busto senza braccia con testa coronata ed un cuore in cui doveano confluire tutte le virtù celesti, affine di render esso Lageret più eloquente e sicuro, portandolo addosso, e fargli il duca amico, e condiscendente a tutte sue domande; un' altra figura con spada in mano, portando la quale non riceverebbe offesa dai nemici; ancora certe figure di legno che poste sulla casa non lasciavano entrar persona a dispetto del padrone; ancora altra figura che portata innanzi ai principi, col solo mutarla di luogo causava loro sanità, o malattia, li temperava a dolcezza, o li armava di rigore. Le quali figure il Decipati nello studio di Lageret avea circondate d'accese candele di cera vergine, profumate con mirra ed aloë, e con tremende invocazioni di deità infernali esorcizzate.

Giudice fu Giovanni Tarditi, il quale pronunciò la sua sentenza nella galleria del castello del Bourget, condannando il Lageret come colpevole dei delitti di *matematica*, di sortilegio e di lesa maestà.

Ma scendiamo a' tempi a noi più vicini e torniamo alle memorie di questo castello. Abbiam già notato come la guerra della reggente Cristina co' principi suoi cognati avesse diviso profondamente gli animi de' cittadini, sicchè, anche sedate le discordie, e ricondotta la pace, molti desiderassero e fossero disposti a procurare di render capi del governo i

principi in luogo della reggente. Che i principi sorridessero a queste disposizioni de' loro fautori si può credere facilmente, poichè ed il comando loro piaceva, ed essi credevano di meritarlo. Ma del rimanente niuna parte pigliavano nelle macchine che i loro fautori andavano imaginando per condurre a buon fine cotali desiderii, sebbene per la natura stessa della cosa, trattandosi di fatti, dai quali vantaggio loro tornava, il nome d'essi principi si trovasse sgraziatamente, e senza loro colpa mescolato in pratiche disgustose.

Sul finire del 1647 si pubblicavano a Mondovì dalla stamperia Rosso e Gislandi due almanacchi pel 1648, uno piccolo chiamato *Almanacco Astrologico*, l'altro grande chiamato *Accademia Planetaria*. Quest'ultimo contenea varie predizioni, e tra le altre quella della morte di Madama Reale e del duca suo figliuolo; adombrandosi Madama Reale sotto ai nomi, ora di Venere or di Cibele.

Siffatta predizione, ravvisata subito, dietro al velo trasparente che serviva a segnalarla piucchè a nasconderla, destò la vigilanza del governo, tanto più perchè i tempi che correvano erano pieni d'odio e di sospetto per le recenti e non rimarginate piaghe della guerra intestina. Cercossi chi fosse l'autore dell'almanacco, e si riseppe essere un monaco della Consolata, di nome Giovanni Gandolfi.

Fu preso a Ceva, sua patria, ne' primi giorni di gennaio. La notte del 7 all'8 di quel mese tentò d'uccidersi aprendosi la vena d'un braccio con un temperino. Il sangue che ne spiccò, fece un rigagnolo sul pavimento, e seguendone il pendio si sparse fin sotto la porta della camera, sicchè i custodi che vegliavano nella stanza vicina, se ne avvidero, ed accorsi furono in tempo a riparare.

Condotta a Torino fu rinchiuso alcun tempo in castello, poi nelle carceri senatorie. Dagli esami si riseppe che il senatore Bernardino Sillano, l'aiutante di camera Giovanni Antonio Gioia e il monaco aveano trattato di far morire Madama Reale e il duca. S'era parlato di veleno, ma non piaceva quel mezzo, onde si giudicò di ricorrere alle incantazioni.

Il libro *Centum regum, la clavicula Salomonis*, ed altri tenebrosi maestri di tali scienze insegnarono al monaco siccome formando nel mese di settembre quando il sole entra in libbra una statua di cera vergine, recitando per un certo tempo sopra la medesima il salmo: *Deus laudem meam ne tacueris*, e giunto al versetto *fiant dies eius pauci*, prefiggendo alla persona che con detta immagine si è voluta raffigurare il termine entro il quale dovesse morire, e piantando in petto alla statua la spina d'un pesce chiamato *micos*, si procurava con effetto alla detta persona la morte.

A queste baie, scellerate per l'intenzione, ma innocentissime nel fatto, attendevano i congiurati.

Ma non li tenean per baie queste macchinazioni nè la reggente, nè i giudici; e non lo erano fuorchè nell'effetto indipendente dalla volontà de' congiurati. Furono presi anche il Gioia ed il Sillano e posti in castello. Sillano arrestato il 30 dicembre 1647, fu messo nel carcere che era in cima alla torre, con un cameriere per servirlo, che gli portava la vivanda da casa. Licenza questa assai misteriosa e grave, forse di qualche significazione. Difatto dopo un primo interrogatorio in cui negò ogni partecipazione nel misfatto di cui si trattava, in sull'alba del primo di gennaio, s'alzò dal letto, prese due biscotti e un po' di vino, e si pose a leggere, vicino al fuoco, l'ufficio della Madonna. Di quando in quando cessava dal pregare e dicea: *Dio perdoni a chi è causa di questo.* — Altre volte invece diceva: *Dio lo castighi, è un infame;* e intendeva del monaco. Poco stante ebbe uno svenimento e mancò di vita. Sillano usciva pur allora d'una lunga malattia, e non è chiaro di qual morte morisse. La stessa mattina undici medici e sei chirurghi vennero e fecero aprir il cadavere. La piùchè laconica relazione dice che nel cadavere non si trovò traccia di veleno; senza spiegare altrimenti la causa probabile della morte; senza neppur dire in che modo avessero proceduto all'esame; nè in che stato fossero i visceri, nè altro.

S' unì il Senato coi togati della Camera. Il Gioia condannato ad essere squartato a coda di cavalli, previa emenda ed applicazione dalle tanaglie infuocate, fu strozzato invece segretamente nel suo carcere. Il monaco fu condannato similmente a morte e giustiziato in carcere ed appiccato poscia per un piede al patibolo pubblicamente. Una colonna infame fu eretta alla memoria di Gioia sul luogo stesso del patibolo, e dicea così:

1648 28 GENNAIO

ALL' INFAME ED ESECRABILE MEMORIA

DI GIOVANNI ANTONIO SOLIVO DETTO PER SOPRANNOE

GIOIA

CONDANNATO ALL'ULTIMO SUPPLICIO PER

AVER COSPIRATO NELLA VITA DI MADAMA REALE

E DI S. A. R. NOSTRO SIGNORE.

Il monaco fu giustiziato assai tempo dopo.

Essendo Sillano, Gioia e il monaco persone confidenti de' principi, si menò gran rumore e delle accuse e delle pene, e se ne parlò, secondo l'affetto, diversamente. I principi ne pigliarono grande alterazione e si dolsero con Madama Reale di non aver potuto veder gli atti del processo, dell'essersi nella

copia del medesimo letta in Senato, ommesse molte particolarità in seguito ad un ordine di Madama Reale; infine del supplizio segreto; quasichè tutto ciò si fosse fatto, se non con espresso fine, almeno coll'effetto d'aggravar la loro riputazione; massimamente che si era passato oltre alla condanna del monaco, senza averne facoltà dalla S. Sede, la quale persuasa (sebbene a torto) che fosser calunnie indirizzate a ferir l'onore de'principi, non avea mai voluto autorizzare il relativo procedimento. Madama Reale quietò con buone parole i principi, e li assicurò solennemente, che ombra di sospetto non era passata in capo a lei, nè al duca, rispetto all'illibatezza della loro fede. Nella copia poi del processo non s'erano ommessi che quei capi nei quali gli accusati o i testimonii riferivano parole e giudizi che offendevano la riputazione della duchessa.

La medesima superstizione delle statue di cera, battezzate col nome d'alcuno, e poi trafitte per uccidere il personaggio che vi si rappresentava, condusse nel 1710 al patibolo Giovanni Antonio Bocalaro di Caselle. Questi si trovava in carcere come sospetto d'omicidio, e sperava, quando venisse a morte Vittorio Amedeo II, un indulto che gli aprisse le porte della prigione. Queste invece gli furon dischiuse il 30 di gennaio di quell'anno per condurlo all'udienza del Senato, sedente in toga rossa, ove domandò, con una torcia in mano, perdono a Dio, al

principe, alla giustizia; e donde, attanagliato per via dal carnefice, passò alla piazza dell' erbe. Colà fu strangolato, e poscia appeso per un piede e lasciato fino al terzo giorno. Ed in ultimo squartato. Anche a lui s'eresse colonna infame. Oggi si durerà fatica a credere che un congresso di ministri accusasse il Senato di troppa clemenza per trattarsi, dicevano que' zelanti, di *misfatto di lesa maestà aggravato da sortilegio ereticale!*

Nel 1716 Clara Maria Brigida Ribollet, originaria di Grenoble, maritata ad un Astigiano, fuggita di casa con un suo drudo, fu sostenuta nel castello di Miolans. Narrava un milione di cose una più paurosa dell' altra; rapimenti per aria, balli e conventi notturni di streghe e di demonii, congiura per far morire il principe di Piemonte coll' usato mezzo di una statua di cera, a compor la quale s' adoperava terra di cimitero, *agnus Dei, ostia consecrata, olio santo, sangue e cervella di piccioli bambini, sangue di gatto*, ecc., accusava di questi enormi misfatti principi, ministri, sacerdoti, mezza la corte. La menzogna era evidente. Diffatto la Ribollet, tocca dai rimorsi, illuminata da un raggio della divina grazia, confessò che erano state le sue parole tutte favole ed invenzioni, e mostrò gran dolore d'aver accusato a torto tante oneste persone. Allora fu messa al tormento spietatamente. Ma essa ricomperò con un coraggio superiore al sesso le passate

sue colpe, dicendo ai giudici: *Se mi facessero star sempre in aria non dirò differente (sic), e questo tormento mi servirà d'un grado per andar al cielo... confido in Dio che mi conserverà il mio buon sentimento di sostenere la verità e mai più accuserò persona a torto.* E Dio l'aiutò; finchè il chirurgo avendo protestato che non potea reggere maggior tormento, fu calata.

In settembre del 1717 fu avviata a Torino con Catterina Core sua complice, ma più perversa di lei. Tanta paura destavano ancora a quel tempo le imaginazioni de' poteri sovrannaturali delle maliarde, che quelle due donne incatenate, peste e rotte dalla tortura, erano guardate da un nerbo di cavalleria, e le comunità avean ordine di dare, occorrendo, man forte.

Condannate all'estremo supplizio, la Ribollet per calunnie nere ed esecrabili, senzachè si dicesse di più, la Core per patti col demonio, e per commercio carnale col medesimo, ed anche per nere calunnie, furono condotte al patibolo senzachè il pubblico potesse sapere il perchè, non essendosi pubblicata la sentenza, nè permesso l'accesso al confortatorio ad altri che ai confessori.

Nel 1725 un conte Dupleoz, pari d'Aosta, accusato d'aver praticato le stesse arti malvage dell'immagine di cera nel suo castello di Sorley per far morire Margarita sua moglie, fu giudicato a perder

la testa , e decollato sulla piazza del convento di San Francesco in quella città (10).

Cotanto traviava ancora il senso pubblico, il senso legale in tempi da noi non lontani: or che dirà di noi medesimi, dopo un altro secolo la posterità, non punto e con ragione indulgente, quando si tratta di supplizi! Se non crediamo più alle streghe, potrebbe darsi che altri pregiudizi ci travolgeressero il celabro, e che in qualche luogo s'adope- rasse la scure in casi ne' quali sarebbero appena permessi i ceppi e le ritorte.

Nel 1675, in queste torri medesime fu sostenuto il conte Catalano Alfieri, cav. della Nunziata, generale in capo dell'esercito che invadeva l'anno prima con infelici successi il Genovesato. Gli fu apposta a delitto cotale disgrazia, e si ebbe sospetto della sua fede. Secondo la consueta umana viltà, quando si seppe che il conte Alfieri era in mala vista, si trovò più d'uno che per giustificare se medesimo aggravava il capitano. L'Alfieri prima ebbe ordine di recarsi al suo castello di Magliano e di non partirsi di là. Poscia in agosto del 1675 il fiscal generale Comotto gli recò nuovi comandi del duca che gli prescriveano di recarsi a Moncalieri all'osteria di qua dal Po chiamata Tagliarigo, dove il maggior delle guardie Umberto si recherebbe a pigliarlo. Obbediva Catalano, ed a' 23 d'agosto era preso e condotto in castello, dove si guardava a

vista. Fu deputato a far inquisizione contro di lui il presidente Carl' Antonio Blancardi, che i fautori del conte diceano, aver con l' inquisito un' antica ruggine. Si procedette lungamente, e con tutto il rigore, e durante l' inquisizione fu provvisoriamente levato al conte Alfieri il piccolo collare dell' ordine. Sentironsi oltre a 200 testimonii. Il fisco formò infine ventitrè capi di contestazione, più facili, per quel che pare, a formar che a provare. Ma frattanto il conte Alfieri, che era antico d'anni e pativa da assai tempo una malattia di cuore, aggravato dal dolore e dai patimenti, rendette nel suo carcere l'anima a Dio il 14 di settembre 1674.

Allora cambiossi a suo riguardo la piega degli umani affetti, e l'ira sollevatasi in sulle prime contro di lui, si riversò, forse con uguale ingiustizia, contro al rigoroso giudice procedente.

Blancardi, di natura subita e risentita, era uso ad aggravare colla durezza de' modi l' esercizio d' un' autorità rigorosa. Nel proprio uffizio ei ravvisava piucchè un augusto ministero da compiere, un amor proprio da soddisfare, e nel trionfo della propria opinione metteva tutto quell' impegno che avrebbe dovuto collocare esclusivamente nella ricerca imparziale del vero. Tenace de' suoi propositi, sprezzator de' colleghi, rotto alla maldicenza era odiato non meno dagli altri giudici, che dagli infelici che ne sperimentavano la superba fierezza. Non è dunque

maraviglia se alle tante cause che già davan luogo ad odiarlo, aggiuntasi la morte del misero Catalano fra lo squallore d' un carcere, la lunghezza del procedimento, l'ostinazione con cui Blancardi avea procurato di raccogliere ogni menomissimo indizio utile al fisco, e il niun conto in che mostrava tenere i testimoni favorevoli all'accusato; non è maraviglia, dico, se le voci che gli amici del conte di Magliano avevano costantemente sparse, sulla supposta iniquità con cui si procedeva, si moltiplicarono allora e si rinforzarono al punto da piegare a qualche sospetto il retto animo del principe. Diffatto il duca ordinò che la visita del cadavere del conte Alfieri fosse fatta dal senator Leone e non dal Blancardi; poi comandò che gli atti del processo fossero dal medesimo senatore esaminati e parafrati a ciascun foglio; e diè breve termine al Blancardi perchè pronunziasse la sentenza. Scrisse inoltre a qualche suo confidente che s'accorgeva come in quest' affare egli era stato tradito.

Quanta alterazione pigliasse il Blancardi di tali inaspettati colpi è facile immaginarlo. Cercava udienza dal principe, ma non l'ottenneva, onde riparavasi dal ministro delle finanze Giambastista Truchi che gli avea tenuto un figliuolo a battesimo, e lagnavasi in sue lettere: « ch' egli trovava tutte le porte chiuse: cieco, sordo e muto ogni nume — dichiarava che giustissimamente si poteva venir alla condanna della memoria del conte Alfieri, e che era stoltezza levar al

principe una condanna di 150 pm. ducatonì che gli era dovuta — che egli solo sapeva il fatto, e che con gli atti e le dottrine alla mano farebbe tacer tutti — esser vero che queste non erano parti di giudice, ma che il giudice non fa mai male quando fa ciò che porta il giusto. — I ministri che pensavano diversamente non poter essere che ciechi e maliziosi. — Che sperava d'essere giustificato, e poi preghebbe S. A. di gradire la resignazione delle sue cariche, amando egli l'onore e non gli onori e dimettendo volentieri quelle pompose spoglie. »

Altra volte chiedeva un processo fulminante con cinque o sei ministri che lo sentissero mezz'ora col processo alla mano, e se si trovasse tardanza o colpa menomissima volea esser punito: *io chiamo giudici rigorosi e non grazia, quando sia reo: castigo e non perdono.* Così egli. Il duca deputò a sentirlo Novarina primo presidente, Blancardi, Leone, Balegno e Frichignono senatori; ma egli rispose: *che cosa dirà ai delegati? Stima miglior partito far una scrittura in cui dirà di più di ciò che direbbe a voce; nuovamente giurando che in ciò che riguarda il servizio di S. A. e la giustizia non ha un peccato veniale.*

Intanto spargevasi un infame libello contro al duca, del quale subito si fe' correr voce esser Blancardi l'autore. Fu creduto agevolmente, per trattarsi d'uomo d'indole maledica e disgustatissimo. Avvertito della nuova accusa, scrisse a Truchi: *benchè la*

*mia fede ed incorrotta integrità ricevano notabilissimi aggravii per ridicolissimi sospetti, io veramente rimango stupito di quanto al mio ritorno mi vien significato. Povero principe! Poveri servitori! A questo segno giunge la perfidia di voler trionfare dell'innocenza! V. E. si compiaccia farmi pervenire quelle cieche infamie, perchè io svelerò quell'incarnato demonio che ne è l'autore, e non m'ingannerò, perchè n'abbiamo molti riscontri urgenti ed infallibili....*

A crescere la miseria di questo ministro gli sopraggiunse l'8 dicembre un'altra grave amarezza. Aveva egli casa e podere a Doirone, e non essendo di sua natura punto agevole, viveva in perpetue quistioni coi vicini. Il popolo d'Orbassano, vedendolo scaduto dalla grazia del principe, sonata campana a martello, andò ad insultare i suoi massari, a diroccar le muraglie, a guastargli i giardini con parole contro di me che non si direbbero ai cani, fatti mille sprezzi come se fossimo nella Tracia, e in un paese in cui non vi fosse nè Dio, nè principe, nè legge..... quanto a me, bramo morire per non sopravvivere alle mie pubbliche ignominie. Tali angosciose querele mandava il Blancardi in lettera al segretario di stato Buonfiglio.

La sua brama di morire fu pur troppo, e in modo crudelissimo, esaudita.

Fin dal 10 novembre 1674, Leone, uno dei delegati, accennando al libello, scriveva ad un ministro

*essere il Blancardi autore della maggiore delle scelleraggini; doversi cominciare dall'arrestarlo; esservi perciò prove soprabbondanti; esservi prova d'una falsità giudiciale; poter fuggire ed accrescere le maldicenze, e con la sua mala natura li pericoli, sicchè vi voleva una soda e ferma deliberazione di S. A. R. di lasciar fare alla giustizia il suo corso (11).*

Appoggiavansi questi giudici troppo solleciti non tanto ai delitti di lesa giustizia, quanto a quelli di lesa maestà per la maldicenza contro al principe; ma Carlo Emmanuele prudentissimo non si risolvea, finchè stretto da molti lati, e persuaso della reità, permise si procedesse. In gennaio del 1675, all'uscir d'un congresso tenuto in casa del primo presidente Novarina, Blancardi fu da un maggiore di piazza arrestato, fatto entrare in una sedia, portato in castello, e per maggior crudeltà, rinchiuso nel carcere stesso del conte Catalano Alfieri, dove raccapricciò vedendo sopra la tavola, sulla quale erane stato aperto il corpo, una traccia di sangue; questa macchia di sangue gli percosse per tal modo l'imaginazione, che, da qualunque lato girasse lo sguardo, dicono, che l'avesse poi perpetuamente avanti agli occhi.

Nella inquisizione che si fece svanì l'accusa di prevaricazione a danno del conte Alfieri, ed invece il fisco credette potergli imputare una falsità, che si disse commessa da un notaio, per favorire il conte

Ricci suo suocero, una alterazione d' un mandato per esigere due volte la medesima somma, ed un libello famoso; reati tutti difficili a credersi, più difficili a provarsi. Nondimeno l' infelice Blancardi fu condannato da una delegazione speciale alla pena di morte, previa la degradazione e la tortura. Spogliato colle consuete cerimonie di tutte le nobili insegne che portava ed anche della laurea dottorale, fu messo al tormento, donde più morto che vivo (12) condotto alla piazza, che trovasi presso la porta della cittadella, ora ombreggiata da annosi viali, gli fu sur un alto palco tagliata la testa.

Il cadavere rimase tutto quel giorno esposto in quel luogo in mezzo a molti doppiieri accesi. Questa tragica scena fu a' 7 di marzo 1676, e al considerar quant' odio avea dovuto accumularsi sopra al suo capo il processo che andava formando contro al conte Catalano Alfieri, personaggio sì potente per seguito e per parentadi, come pigliato per un misfatto sia stato condannato per altri di ben diversa natura e tali che agevolissimo era in quei tempi impetrarne per danaro la rimessione; come sia stato acerba sopra ogni ragione la pena, e come tutto ciò accadesse nel mentre si moltiplicavano i favori al conte di Magliano figliuolo del defunto conte Alfieri, e si cancellava nelle lettere patenti date a chi gli succedette nella carica di luogotenente generale della fanteria ogni espressione che ne potesse offendere la memoria; come infine alte ed attive influenze

congiurassero fin da Parigi in odio del Blancardi, tutto ciò mi dà forti sospetti che la giustizia abbia da piangere ne' casi da noi narrati, non una ma due vittime delle passioni degli uomini e della debolezza de' governi.

Questo castello aveva una facciata semplice, ma gentile, che s'armonizzava benissimo colle sue torri surmontate d'una tettoia di bella forma che dava loro una certa sveltezza. Madama Reale Maria Giovanna Battista madre del Re Vittorio Amedeo II, che lo abitava, lo decorò nel 1718 del doppio scalone di cui non si dà forse più bello al mondo, e poi della maestosa facciata marmorea a colonne e pilastri corintii (15). Filippo Juvara ne fu l'architetto. Le statue, i vasi, i trofei sono del cav. Gio. Baratta (14). I marmi derivano dalle cave di Prales. Questo castello che sul finir dello scorso secolo era stanza dei duchi di Savoia e di Monferrato; che nel governo francese era sede del tribunale d'appello; che ora è nobilitato dalla Reale Pinacoteca, univasi altre volte verso il nord al palazzo per una lunga galleria; al sud un piccolo fabbricato lo disgiungeva dalla porta della città che in principio del secolo XVII s'apriva sulla linea della strada de' Guardinfanti; e chiamavasi porta Castello.

A far capo dal tempo in cui Emmanuele Filiberto si mise in possesso del palazzo arcivescovile, si può dire che mai non si dimettesse di lavorare attorno a quel vasto edificio. Cominciò Emmanuele Filiberto

a murare un nuovo palazzo allato a San Giovanni nel sito prima occupato dalla canonica. Crebbe a maggior altezza inver l'oriente l'ala chiamata paradiso. Rifecce e nobilitò il giardino. Vi fe' una fontana, un bagno ed una grotta.

Nè meno operosa fu la cura di Carlo Emmanuele I intorno agli edifici Palatini.

Già in una piccola galleria presso al giardino, essendo egli ancora principe di Piemonte, avea fatto conserva di belle e rare armature, di rarissimi quadri, e di curiosità d'arte o di natura. Più tardi fe' bellamente apparecchiare l'altra galleria che giungeva il castello al palazzo; e vi ripose la sua collezione. Egli non solo propose i soggetti dei dipinti, di cui doveva ornarsi, ma dettò il modo con cui si dovean comporre, e le fantasie, e le allegorie, ed ogni altro accessorio, e fino gli scompartimenti delle volte.

La sua famosa galleria conteneva i ritratti de' principi di Savoia suoi antecessori, de' quali, pe' non conosciuti, indicò l'abito e le fattezze. Allato a loro effigiavansi i paesi conquistati, i santi protettori d'essi paesi, le grandi fabbriche costrutte, come Altacomba e la chiesa di Brou per Umberto III e per Filiberto il Bello; e per se medesimo il santuario di Vico. Trovò anche le divise appropriate all'indole di ciascun principe, ed in breve tutto l'onore dell'invenzione di quella galleria tanto lodata fu di Carlo Emmanuele I.

In una nota di sua mano conservata nell'archivio di corte si vede donde traesse l'effigie de' suoi gloriosi predecessori. Avea rinvenuto quella d'Amedeo v (morto nel 1323) in una pittura conservata in una sala del palazzo, o castello di Pinerolo; quelli d'Umberto III (morto nel 1188) e d'Aimone (morto nel 1343) toglieva dalle statue giacenti sui loro sepolcri nella badia d'Altacomba. Quella d'Edoardo (morto nel 1329) dal *libro vecchio*, ed era forse un qualche ufficio od altro codice miniato. Amedeo VI, il conte Verde (morto nel 1385), avea tolto da un dipinto che si vedeva a Lanzo. Amedeo VIII (morto nel 1451) avea trovato dipinto a Roma e nel castello di Rivoli. Di Ludovico I, serbava l'effigie in un piombo; di Ludovico re di Cipro, in una stampa. Amedeo IX, il *Beato*, rinveniva nella santa cappella di Ciamberi, a Ivrea, a Rivoli, a Pinerolo, e noi potremmo soggiungere, nella cappella del Forno di Lemie. Carlo I era dipinto a Lemens; di Filiberto I, avea l'effigie stampata; Carlo Giovanni Amedeo trovava ne' dipinti del castello di Rivoli; Filippo II, in que' di Lemens e nelle monete. Nelle monete e medaglie, Filiberto il Bello. Dell'avolo e del padre non mancavan ritratti; per altri più antichi riferivasi a certi disegni che si vedono in un libro del Pingone, i quali sono affatto privi d'autenticità. Non debbo tralasciare di notare l'errore che prese circa a un altro principe de' più illustri della sua casa; ed è d'aver tolto il

ritratto di Tommaso I (morto nel 1252) dal sepolcro che si vede nella cattedrale d'Aosta, e che ora si è trovato appartenere invece a Tommaso II (morto nel 1259). Le sembianze di questa Itala Dinastia, riprodotte più tardi nelle opere del Guichenon, e del Ferrero, e nelle gallerie de' castelli reali, non sono pertanto immaginarie fuorchè per pochi dei primi sovrani; avendo fondamento di vero quelle di Umberto III (il Beato), di Tommaso II (sotto nome di Tommaso I), d'Amedeo V (il grande), d'Odoardo, d'Aimone, d'Amedeo VI (conte Verde), d'Amedeo VIII, del duca Ludovico, e di Ludovico re di Cipro, di Amedeo IX (il Beato), di Carlo I, di Filiberto I, di Carlo II, di Filippo II, di Filiberto il Bello e de' loro successori.

In quella stupenda galleria Carlo Emanuele avea raccolto oggetti rari appartenenti ai tre regni della storia naturale e mandati a comprare in Olanda.

In una nota pure di sua mano egli comanda l'acquisto non solo di lions e di tigri, ma anche d'onze, giraffe, ippopotami.

In quanto ai cani ei ne divisa di quattordici sorta, dai limieri grandi di Brettagna, fino ai barbetti ed ai turchetti piccioli di Lione per dama. Volle anche far mostra delle ricchezze minerali del suo Stato; e nella galleria comparivano i saggi de' seguenti marmi, alcuni de' quali non si sono continuati a scavare:

- Di Frabosa — bianco che pende in bigio; negro; lionato.
- Di Coazze — bianco.
- Di Gassino — bigio broccatello.
- Di Pesio — negro, bianco, e giallo.
- Di Lanzo — marmo color di zolfo.
- Di Rivoli — giallo diverso o *ensejado*.
- Di Venasca — bianco venato di negro.
- Di Garessio — rosso venato di bianco.
- rosso a grandi macchie bianche.
- lionato con del rosso assai.
- negro, aranciato, e giallo.

Dipinsero nella galleria tra gli altri, sul finir del secolo xvi, ed in principio del seguente, Giovanni Carracha Fiammingo, Giacomo Rossignoli, Antonino Parentani, Nicolò Ventura, ed il cavaliere Federigo Zuccari (15), per tacer d'altri molti, il cui pennello venne anche adoperato nelle sale del castello, ed in altri luoghi delle case palatine.

Pochi anni dopo faticavano a rallegrare cogli splendori dell'arte le reali dimore il cav. Isidoro Bianchi, il cav. Francesco Cayre (ambedue rinomati discepoli del Morazzone e fatti cavalieri dal nostro duca), Giulio Mayno (d'Asti) che dipingeva i principi a cavallo ed i martiri Tebei, Pellegrino Broccardo, Vittorio Mombarchi, Cristoforo Lucchese,

Carlo Conti che pennelleggiava fiori ed uccelli, il cav. Francesco de' Franceschi che raffigurava in varie tavole i santi Tebei, Ambrogio Cantù che dipingeva gli affreschi delle vólte, Pompeo e Francesco fratelli Bianchi, Giovanni Francesco ed Antonio Cerruti Fea, che dipinsero nel castello di Moncalieri ed alla vigna chiamata poi della Regina ed allora della principessa Ludovica, Innocenzo Guiscardi o Guicciardi, Agostino Parentani, Giovanni Grattapaglia e Bartolomeo Caravoglia che dipinsero il palazzo di San Giovanni, e in castello, Monsieur Dauphin, Andrea e Giacomo Casella scolari di Pier da Cortona, Domenico Martiano, Alessandro Maccagno, Amantio Perlasca, Luigi Tuffo, ed altri molti.

Ma le sale della reggia s'abbellivano, a' tempi di Carlo Emmanuele I, di tavole fatte venir da lontano e con gran dispendio raccolte.

Nella sala del giardino vedevasi una *Venere, nuda tutta, di Messer Alessandro (Allori)*. — *La bella melancolia, quadro già stato perso*. — *La Spagnuola vestita a la italiana data dal Sucarello et portata da Genova*.

*I gran quadri del Vasari, fiera, Vulcano, rapto delle Sabine et quattro stagioni et altri*.

*I gran quadri del Veronese, Regina Saba et figlia di Faraone, David, et Judit con le teste di Golia et d'Oloferne*.

*Del Palma, San Quintino et Golia*. Così da nota

scritta di mano del duca, che non vi comprese il mirabile cartone di Sant'Anna di Leonardo da Vinci con sì squisita diligenza testè restaurato dal professore Volpato, nè tanti altri insigni dipinti e disegni, de' quali per altre memorie autentiche appare aver il medesimo accolto prezioso tesoro.

Ora qual meraviglia se un principe nato di stirpe così gloriosa ed italiana, capitano e guerriero di provato valore, di spiriti bellicosi e cavallereschi, che amava le lettere e le arti, le coltivava, le proteggeva, che mostravasi insofferente d'ogni dominazione straniera in Italia, e massime dell'oppressione spagnolesca, sollevasse dall'Alpi al mar di Sicilia le speranze di questa povera Italia, e ne fosse, ed in versi ed in prosa gridato liberatore? Certo s'egli avesse saputo meglio temperar colla prudenza la foga della sua imaginazione e la grandezza de' suoi smisurati concetti, aspettar tempo e ferire, avrebbe forse potuto adempiere in qualche parte almeno quel pietoso divisamento, quella nobile ambizione, e contentar il giusto desiderio di quei che pensano che i popoli sono commessi, piucchè all'imperio alla tutela dei principi per esserne con lieve ed onorato freno governati, con forte braccio difesi, e non oltraggiati, tiranneggiati e premuti.

Ecco alcuni bei versi fra i tanti che furono a Carlo Emmanuele I, sesto fra gli avi del Re CARLO ALBERTO, da ogni lato d'Italia indirizzati:

## SONETTO

O dell' antica Italia eccelse e chiare  
 Opre onde fe' con gloriosa guerra  
 Meta all' imperio suo quanto la terra,  
 Quanto co' suoi gran giri abbraccia il mare!

Ben di voi viva, immensa luce appare,  
 E i bronzi e i marmi indarno il tempo atterra;  
 Ma in qual de' nostri petti un cor si serra  
 Che generoso ad imitarvi impari?

E sgombrar tenti all' infelice il seno  
 Del vil timore in cui sepolta giace,  
 Sì che ancor ponga a tanti oltraggi il freno?

Sol d'un gran CARLO al ciel d' ornarla piace,  
 Perchè dall' arme sue SPERIAMO ALMENO,  
 SE NON IMPERIO, LIBERTATE E PACE.

Il palazzo che ora chiamano del Chiablese era una appartenenza del palagio ducale ed aveva annesso un giardino. V'abitò, ai tempi d'Emmanuele Filiberto, Beatrice Langosca, marchesa di Pianezza, madre di donna Matilde di Savoia; nel 1609 v'avea stanza il cardinale Aldobrandino nipote di Clemente VIII (16); varii anni dopo fu dato al principe Maurizio di Savoia, la cui vedova Ludovica lo abitò finchè visse (17).

Più tardi v'ebbero sede alcuni ufficii e magistrati.

Nel secolo scorso fu da Carlo Emmanuele III concesso in appanaggio al duca del Chiabrese, suo figliuolo secondogenito, e venne in tal occasione ampliato e restaurato sui disegni del conte Benedetto Alfieri.

Dopo il duca del Chiabrese suo zio, l'abitò dal 1817 al 1831 Carlo Felice, di gloriosa memoria. Ora è placida stanza della piissima vedova Regina MARIA CRISTINA, la cui beneficenza abbraccia desiderosa ogni maniera di carità, la cui protezione ricerca e conforta ogni merito di lettere o d'arti.

Il cardinale Aldobrandino, nipote di papa Clemente VIII, che abitò, come abbiàm detto, questo palazzo, era venuto sul cader di marzo 1608 incaricato di negoziazioni politiche (18); e, siccome quello che si piaceva di conversare con nobili ingegni, avea condotto seco Giambattista Marino Napolitano, poeta di calda e ricca fantasia, copioso d'invenzioni, di penna facile, arguta e brillante, troppo forse esaltato a'suoi tempi, ma troppo ancora e troppo ingiustamente negletto al dì d'oggi.

Il Marini dovea piacere, e piacque a Carlo Emmanuele principe così letterato, e col poemetto intitolato *il Ritratto*, panegirico d'esso duca indirizzato all'insigne pittor di ritratti Ambrogio Figino, tanto s'insinuò nella sua grazia, che in gennaio dell'anno seguente fu annoverato tra i cavalieri dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Fin dall'ottobre del 1607 era stato ritenuto ai servigi del duca in qualità di segretario il genovese Gaspare Murtola, uomo di molte lettere, venuto al seguito di Pietro Francesco Costa, vescovo di Savona, nunzio apostolico. Verseggiava egli pure, e si studiava secondo le forze di onorare sì generoso signore, sia nella *Creazione della Perla*, scritta per le nozze dell'infanta donna Margarita di Savoia col duca di Mantova, sia nel poema della *Creazione del Mondo*, più notevole per la maestà del concetto che per la bellezza dell'esecuzione. Imperocchè se niuno per la facoltà poetica poteva in quel secolo paragonarsi col Marini, moltissimi all'incontro d'assai minor fama, superavano facilmente il segretario genovese. Sorta tra il Murtola ed il Marini gelosa gara, minutamente narrata dal Marini stesso in una delle sue lettere; allargato dall'una parte e dall'altra il freno alla maldicenza, il Marini scrisse varii sonetti intitolati la *Murtoleide, fischiate*; alle quali il Murtola contrappose la *Marineide, risate*. Ma debole egli era a petto al Marini così nello stil satirico, come nell'eroico. Tutti ridevano, ma non del Marini; del che il Murtola oltre ogni ragione alterato, macchinò più rio disegno: ma udiamo il Marini: « domenica passata che fu il primo di febbraio (1609), vigilia della Purificazione della Santissima Vergine, giorno per me sempre memorabile, sulla strada maestra presso la piazza pubblica poco

innanzi alle 24 hore, il Murtola, mentre ch'io di lui non mi guardava, mi appostò con una pistoletta carica di cinque palle ben grosse, et di sua propria mano molto da vicino mi tirò alla volta della vita. Delle palle tre ne andarono a colpire la porta d'una bottega che ancor se ne vede segnata, l'altre due mi passarono strisciando su per lo braccio sinistro e giunsero a ferire il Braida, giovane virtuoso, ben nato, et mio parziale amico il quale mi era allora a lato, et veniva meco passeggiando: talchè piaccia a Dio che la scampi. Questo è stato uno dei più sensibili et evidenti miracoli che sia seguito da gran tempo in qua. Miracolo certo della Beatissima Vergine, la quale per la particolar divotione ch'io le porto non volse soffrire ch'io in un giorno della sua festività fossi morto così villanamente per man d'un traditore: et miracolo anco di San Mauritio del quale agli 11 del mese passato io presi il sagro abito; et se ne vede la prova manifesta poichè tutta la parte sinistra del mantello nuovo è lacera et forata dalle palle eccetto la croce che sola vi è rimasa intatta et senza offesa alcuna. Il Murtola fuggendo, appena fu in piazza, diede tra i birri e fu preso, e condotto in prigione dove subito confessò d'aver tirato al Marini con animo deliberato d'ucciderlo, affermando che quando avesse potuto gli avrebbe dato di bel mezzodì quando io era in carrozza col duca (19), e coi cardinali. »

Il Murtola correa pericolo della forca se lo stesso Marini non si fosse reso intercessore per quello sciagurato, il quale recossi poscia a Roma dove fu adoperato in varii governi; forse perchè all'età ferrigna non ripugnavano uomini capaci di spediti risoluti e terminativi.

Si consolava il Marini d'aver fuggita la morte, cantando :

Pensò forse il fellon quando m'offese

Per atto tal di migliorar ventura,

E con la voce del ferrato arnese

D'acquistar grido appo l'età ventura.

Sperò col lampo che la polve accese

Di rischiarar la sua memoria oscura,

E fatto dalla rabbia audace e forte,

Si volse immortalar con la mia morte.

Ma col Murtola non s'erano allontanati da Torino tutti i nemici del poeta. Altezza d'ingegno, e libertà di favella bastavano a procacciargliene un nugolo in qualsivoglia corte, anche la meglio ordinata; e tanto più da temersi in quantochè occulti ed usi a saettar nelle tenebre. Marini avea composto a Napoli nella sua prima giovinezza, e prima quasi che cominciasse a risuonargli all'orecchio il nome di Carlo Emmanuele, un poema satirico intitolato la *Cuccagna*, in cui trafiggeva coll'usata mordacità i vizi veri o supposti dei grandi che avean maneggio d'affari o

preponderanza in quella città. A Torino n'avea lasciato copia a qualche amico. L'arte de' traditori fu di persuadere al duca che alcune di quelle allegorie fossero scritte in oltraggio di lui. Carlo Emanuele diè orecchio ai malvagi, e subitaneo com'era nelle sue risoluzioni, prima di dar adito alle discolpe fe' trarre in carcere il Marini, e porre sotto sequestro tutti i suoi libri e manoscritti.

Fra tutti i vizi che possono cadere in un principe è la precipitazione uno dei più pericolosi, massime quando si tratta di fatti, ne' quali ei medesimo si tiene offeso, e di persone dalle quali ha avuto per l'addietro prove di devozione e d'affetto. Resistere egli debbe ai primi moti dell'amor proprio lesò, ai primi consigli dell'ira, e rammentare che non è mai tanto grande, come quando sa vincer se stesso; gli conviene esser lento a ritirare altrui la sua grazia, più lento ancora a punire.

Mal ne seppe al cuor generoso di Carlo Emanuele i di non aver seguitato queste norme, dell'esser passato col Marini dalle carezze ai birri, quando da uomini che avean veduto il malaugurato poema in Napoli, nella prima giovinezza del Marini, fu certificato non esservi ombra di vero in quello che gli era stato supposto. Allora i maligni, veduta crollar la macchina da loro indirizzata contro al poeta, cercavano di persuadere al duca, che se s'apriuan le porte della prigione al Marini, egli di sua natura,

maledico e fiero, si vendicherebbe con velenose rime dell'oltraggio; e la fama di Sua Altezza ne rimarrebbe in perpetuo diminuita. Questa nuova malvagità rattenne breve tempo il duca, il quale prosciolsse il poeta, e lo restituì nella sua grazia; ma nel rendere i manoscritti, annullò il poema, causa d'un tanto errore. E il Marino sapendo che i soli uomini impeccabili hanno ragione di chieder principi impeccabili; che la menzogna e l'adulazione assediando costantemente gli accessi del trono, bisognerebbe ai monarchi una tempra angelica per non cader mai in errore; che ad ogni modo il principe si debbe amar come principio quando non si può amar come uomo; e che per difetti anche soprabbondanti dell'indole sua, Carlo Emmanuele non lasciava d'esser primo capitano e primo uomo di stato de' suoi tempi pio, umano, affabile, letteratissimo, e dell'indipendenza italiana caldo amico e promotore efficace; Marini, dico, continuò ad amare ed onorare il duca e gli altri principi di Savoia, a cantarne le lodi, a riceverne tenerezze e segnalati favori.

« Non volle il Marini fermarsi sotto quel cielo dove l'ombre erano creduti corpi, e le apparenze sostanze. » Così il Loredano, suo biografo, generalizzando, secondo il solito error di logica, un fatto particolare, anzi eccezionale. Il vero è che Marini andò a Parigi onde stamparvi l'*Adone*, che qui non avrebbe potuto stampare. Dedicò quel poema a Maria

de' Medici, da cui fu regalmente guiderdonato con una pensione di 1500 scudi, e con presenti di gioie, e di moneta di grandissimo valore. E bene è da dolere che sien quei canti corrotti da alcune lascivie e non di solo stile, che giustamente li fecero condannare; perchè rifulgono di bellezze peregrine e mostrano un'altezza d'ingegno, e un magistero di versi certamente rarissimi; valga d'esempio l'invocazione, da cui s'inaugura il poema.

Io chiamo te per cui si volge e muove  
 La più benigna e mansueta sfera,  
 Santa madre d'amor, figlia di Giove,  
 Bella Dea d'Amatunta e di Citera;  
 Te, la cui stella ond'ogni grazia piove,  
 De la notte e del giorno è messaggiera;  
 Te, lo cui raggio lucido e fecondo  
 Serena il cielo ed innamora il mondo.

Tornato il Marini in Italia, ricevè a Torino *tutti quegli incontri e quegli onori che Alessandro avrebbe renduti ad Omero* (20); dedicò al principe Tommaso di Savoia il suo poema della *Zampogna* e n'ebbe in dono una ricca collana d'oro; il principe cardinale Maurizio lo volle seco nel viaggio di Roma. Ed in quella città e a Napoli ebbe onori ed incensi straordinarissimi, come sono usi, i troppo modesti o troppo gelosi Italiani, a renderli a que' soli il cui merito

sia stato in paese straniero preconizzato. Morì a Napoli in marzo del 1625 d'anni 56, e mostrò in sul declinar de' suoi giorni così profondo sentimento di dolore de' suoi peccati, e massime degli oltraggi dati al buon costume, che mosse a pietà tutti gli astanti. Finì la vita pronunciando il versetto: *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. Fu sepolto con pompa regia in San Domenico maggiore di Napoli.

Ma finita sì lunga descrizione torniamo al palazzo dei duchi di Savoia.

Carlo Emmanuele II cominciò la nuova fabbrica del palazzo reale negli ultimi anni del suo regno co' disegni del conte Amedeo di Castellamonte. Essa fu proseguita da Maria Giovanna Battista e dal re suo figliuolo. Grandi ne sono le proporzioni, ma non soda a gran pezza come ne apparisce la struttura.

Nel sito in cui ora si vede la cancellata di ferro, un elegante padiglione ornato di colonne, di marmi e di statue serviva come d'antiporta al palazzo, e compensava il difetto d'ornamenti nella facciata. Da quel padiglione mostravasi al popolo l'insigne reliquia della SS. Sindone; e furono talora a simil festa fino a sedici vescovi ed un cardinale (21). Dopo di essersi esposta alla pubblica venerazione dal padiglione, esponeasi ugualmente per maggior appagamento del popolo dalle due gallerie del castello, come abbiám veduto farsi nell'auspicatissime nozze

dell'augusto VITTORIO EMMANUELE duca di Savoia colla Imperiale Arciduchessa MARIA ADELAIDE.

Sopra lo scalone del palazzo reale è la statua equestre di Vittorio Amedeo I, popolarmente famosa sotto al nome di cavallo di marmo. I montanari che dai gioghi e dalle valli alpine scendono in città non aveano altre volte idea di maggior opera dell'arte della scoltura. Ora che cominciano, per munificenza del RE, a vedersi pubblici monumenti, come si conviene a città italiana, il cavallo di marmo è scaduto dell'antica fama. Fu modellato questo cavallo da Pietro Tacca di Carrara discepolo di Giovanni Bologna, ma è lavoro mediocre. Bella invece è la statua del duca in bronzo del Duprè. I due schiavi di marmo incurvati sotto al cavallo, di egregio lavoro, diconsi di Giovanni Bologna. L'atrio, e lo scalone di questo palazzo s'adornano di busti e di statue antiche, le quali derivano dal castello di Casalmonferrato, come quelle che vedonsi nel castello, e quelle che si vedeano nella galleria delle R. Segreterie di Stato.

Molte volte sono state descritte le opere d'arte che adornan la reggia; noi non ridiremo il già detto: ai nomi di Giovanni Miele, Daniele Seiter, Carlo Delfino, Claudio Beaumont, che vi dipinsero, conviene ora aggiunger quelli di Palagio Palagi Bolognese, di Podesti, d'Arienti, di Migliara, d'Hayez, di Storelli, ed altri molti.

Molti pittori, la cui memoria è perita, contribuirono co' loro pennelli all'abbellimento di questa reggia. Ho trovato i nomi d'alcuni di loro, e sono Luigi Vanier, Lorenzo Bononcelli, Salvator Bianco, Pietr' Antonio Pallone, Gerolamo Gheresi, Aurelio Gambone, che operarono dal 1686 al 1694 (22).

Ma l'arte a quel tempo era scaduta, e maggior copia, certo d'illustri pennelli ebbero a' loro servigi Emmanuele Filiberto e soprattutto Carlo Emmanuele I e Maria Cristina, sua nuora, che non Carlo Emmanuele II e Maria Giovanna Battista. E nondimeno la reggia Torinese è ancora per l'interno suo splendore una delle più ricche e più magnifiche; e la camera chiamata dell'alcova, tutta ornata di grandissimi vasi del Giappone, non teme confronti.

Il padiglione che dividea la piazza Castello dal palazzo reale e la galleria, che congiungeva il castello, o palazzo di Madama col palazzo del re, furono atterrati ne' primi anni del governo francese (25). Allora si trattò pure di distruggere il castello sotto colore di togliere ogni ingombro alla piazza.

Per buona sorte l'occhio di Napoleone fu più artistico e la sua volontà più discreta che quella dei barbari che avean messo innanzi un disegno tanto balordo, e il castello rimase.

## NOTE

- (1) *Conto del tesorier generale.*
- (2) Monsignor di Montigian, e monsignor di Termes che occupavano le case del generale Sebastiano Ferreri ( stipite degli antichi e del moderno principe di Masserano ), situate nella parrocchia di Santa Maria. Prima della guerra abitava nell' arcivescovado Gotier Lopez, ambasciadore di Carlo v.
- (3) S. Carlo Borromeo fu alloggiato in casa della contessa di Pancalieri. V. informazioni prese dal cardinale Lauro sull' utilità della vendita del palazzo arcivescovile. Questa vendita non fu stipulata che il 12 febbraio 1583, ed approvata il 14 dicembre 1584. V' era allora il progetto di costruire col prezzo della vendita ( 12m. scudi, cresciuti poi fino a 15m. ) un altro palazzo arcivescovile sulla piazza di San Giovanni, di fronte al duomo.
- (4) V. *Storia di Torino*, vol. 1, 260.
- (5) *Inventaire du chateau de Turin.*
- (6) *Conto del tesorier generale Valle.*
- (7) Pasero ed i padri Robiolio e Ballada avevano perfino cercato di persuadere all' Inquisizione di Roma che per arte magica il Cauda scopriva i segreti de' gabinetti de' principi, e li rivelava al duca; ond' era venuto l' ordine al padre inquisitore di procedere contro al Cauda. Ma il duca non lo permise.
- (8) Memoria sulle calunnie nere ed esecrabili contro alli presidenti Cauda, Ruffino, ecc. *Archivio di corte.*
- (9) Questo si ha dalle storie del Castiglioni medesimo, il quale delineando il ritratto del Pasero, lo chiama: *amatore di novità, di spirito inclinato ai risentimenti, dedito alle vendette, pronto alle violenze.* — *Archivi di corte.*

(10) Tutte le cose narrate risultano dagli atti de' relativi procedimenti. Del supplicio delle due donne parla anche il Soleri nel *Diario* già citato.

Nel 1720 v'era a Castellamonte una donna chiamata Antonia Polletta, creduta dal volgo regina delle streghe. — Poco prima, in Savoia, un canonico era condannato, in contumacia, dal Senato alla pena di morte, per aver passato tre dì e tre notti nella caverna des Balmes per far sortilegi coi libri d'Agrippa, e trovar tesori.

(11) *Archivio di corte. Materie criminali.*

(12) *Lasciatolo quasi per morto, restò senza poter più muover la lingua quasi esanimato. V. La calunnia svelata, ovvero Li riscontri dell'innocenza difesa*, dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor conte Catalano Alfieri. Libro a stampa nella biblioteca di Sua Maestà.

(13) Soleri, *Diario*.

(14) Biblioteca Modenese, VI, 312.

(15) *Più de' fiorini 7475 pagati al signor cavaliere Zuccaro, pittore per intero pagamento della servitù fatta, sì da lui, che da' suoi uomini, tanto alla galleria, ch'altr'opere, sino per tutto aprile prossimo passato. — Conto del tesoriere Valle. 1606.*

(16) Monnier, *Antiquités, mémoires, etc., de France, Bourgogne, Savoie, Piedmont, etc.* Lille, 1614, pag. 46.

(17) *Theatrum statuum R. Cels. Sabaudiae ducis, etc.*

(18) Nell'*Archivio dell'insigne badia di Montecassino*, dove fui accolto colla più cortese ed amorevole ospitalità, e dove contrassi care corrispondenze d'affetto, si conserva un registro di lettere del cardinale Aldobrandino del negoziato della pace conclusa in Lione tra Arrigo IV e Carlo Emanuele I.

(19) Così onoravansi da quel principe i nobili intelletti.—E il Chiabrera, non ornato d'altri ricami che del proprio merito, fu dallo stesso duca fatto servire, mentre dimorò a Torino, d'una delle sue carrozze a quattro cavalli, dimostrazione d'amorevolezza, la quale, come nota il biografo, soleva farsi agli ambasciatori de' principi. — Del Marini e del Murtola parlano il Cinelli nella *Biblioteca volante*, III, 379; il Ghilini, nel *Teatro d'uomini letterati*, 104.

(20) Gianfrancesco Loredano nella *Vita del Marini*.

(21) *Guida di Torino 1753* (del Craveri).

(22) *Conti dei tesorieri generali.*

(23) Fu ordinata la demolizione in marzo del 1801.



## CAPO SETTIMO

Piazza Castello.—Portici costrutti in principio del secolo xvii, sui disegni del Vittozzi. — Strada Nuova aperta nel 1615.—Palazzo del conte Martinengo, poi di donna Matilde di Savoia, poi dei principi di Francavilla. — Fiere di S. Germano. — Prova d'armi d' un cavaliere errante con un ciambellano del duca nel 1449.— Quintane, giostre ed altre feste in piazza Castello.—Abbazia degli Stolti. Curiosi privilegi dell'abate e dei monaci. — San Lorenzo cappella di corte. — Teatini. — Chiesa di San Lorenzo.—Piazza detta di Madama. — Teatro Regio. — Palchi occupati nel 1745 dal marchese d' Ormea, dal conte Bogino e dal conte Alfieri. — Segreterie di Stato. — Archivio di corte.

In principio del secolo xv agosto era lo spazio che rimaneva avanti al Castello. Allora per ordine del principe d' Acaia s' allargò la piazza atterrando varie case. Nel 1659 si distrussero i due piccoli isolati che ingombravano la miglior parte della piazza ora chiamata Reale, dov' era la fonderia dell' artiglieria, e l'arsenale, e si edificò invece l' elegante padiglione che già abbiám rammentato.

Il lato di piazza Castello che guarda a levante, venne ricostruito su disegno uniforme tra il 1606 ed il 1615. Dal canto meridionale dov'era la casa del medico Busca, archiatro del duca, fino al sito ora occupato dalla chiesa di San Lorenzo, ed allora della casa della prevostura di Pollenzo, non s'apriva altra strada che quella di Dora Grossa, e le case si levavano or alte or basse, disformi d'architettura, secondo il talento di chi le avea costrutte. Di quell'anno Carlo Emmanuele I fe' delineare dal capitano Ascanio Vittozzi, d'Orvieto, gentiluomo romano, che fin dal 1584 era suo ingegnere ed architetto, un disegno uniforme con ampio porticale, e ordinò ai padroni della case di rifabbricarle, con facoltà di occupare gratuitamente pei portici parte della piazza, oppure di vender le case a chi pigliasse l'obbligo di rifabbricarle secondo il disegno suddetto. Ma impaziente com'egli era, vedendo che l'opera procedea con molta lentezza, due anni dopo, in occasione delle feste che rallegrarono il carnovale di quell'anno, già fatto solenne dal doppio matrimonio delle due Infanti maggiori Margarita ed Isabella, maritate ai principi di Mantova e di Modena, costrusse egli stesso attorno alla piazza Castello, innanzi alle case, un giro di portici surmontati da una galleria aperta, che donò per patenti del 26 marzo 1612 ai padroni degli edifizî retrostanti, con obbligo di fabbricare sopra quelli almeno due piani (1).

Il lato della piazza che guarda al nord, fino a porta Castello, ed al bastione di Santa Margarita, a cui s' appoggiava, non era prima del 1615 intersecato da nissuna strada; ma formava una linea non interrotta di case fino alla via chiamata allora dell'Anello d'oro dall'osteria di tal nome, ed ora della Palma.

Già per altro quella parte della piazza s'era cominciata a nobilitare, ed il conte Francesco Martinengo, marito di Beatrice Langosco, v'avea edificato un palazzo del quale, traendo profitto della disgrazia in cui cadde il Martinengo, e del procedimento criminale che s' istituì contro di lui contumace, si fe' investire donna Matilde di Savoia, figliuola d' amore di Beatrice Langosco, da cui passò a' suoi discendenti marchesi di Simiana e di Pianezza, e poi ai principi di Francavilla (2), ed è quel medesimo che rifatto più tardi, apparteneva ai dì nostri al banchiere Martini. Ma nel 1615 si cominciò sui disegni del Vittozzi la strada Nuova, atterrando le case che faceano impedimento, e tra le altre quella del Nicotto, cameriere di S. A., il quale confinava a levante con Antonino Parentani, pittore già lodato, a ponente col palazzo Martinengo, al nord colla piazza Castello, al sud col Trincotto di madama Caterina Meraviglia, ossia Verintiana, già da noi ricordata (3). A levante del palazzo Martinengo, e della strada Nuova, lo stesso Vittozzi ebbe dono

di sito per costruirvi un palazzo; ma non l'edificò, impedito da morte; ed invece Ludovico San Martino d'Agliè di S. Germano costruì il bello edificio che è tuttora posseduto da' suoi discendenti, e che allora s'appoggiava al muro della città. Il celebre don Filippo d'Agliè suo nipote l'ampliò. Questa illustre famiglia ebbe il generoso pensiero di destinare il vasto portico che è sotto la casa ad uso di fiera, ed una iscrizione che ancor si vede sotto allo stesso portico ha tramandato ai posteri la memoria del beneficio procurato (4), dappoichè con patenti del 4 maggio 1685, ad istanza del marchese Carlo Ludovico San Martino di San Germano grande scudiere, Vittorio Amedeo II diè facoltà di tenere in Torino due fiere annue chiamate di San Germano, l'una per quanto era lungo il carnovale, l'altra in principio di maggio, in occasione della festa del Santissimo Sudario.

Piazza Castello fu sovente campo d'armeggerie, di corse e d'altre feste. Nel mese di settembre del 1447 venne alla corte di Savoia al duca Ludovico messer Giovanni di Bonifacio cavaliere errante (*chevalier aventureux*) il quale, andando per le corti de' principi cercando occasioni di segnalarsi, avea sentito ricordare tra i più valorosi cavalieri messer Giovanni di Compeys, sire di Thorein ciambellano del duca di Savoia. Tanto bastò perchè l'accendesse

nobil desio di provarsi con esso; onde toltane solennemente l'impresa non mise tempo in mezzo, ma venne in Savoia a ricercar il suo famoso avversario che gli piacesse di battersi con lui a piè ed a cavallo secondo i capitoli che egli avea formati, e di levargli l'insegna che portava per questo fine. Era quest'insegna, chiamata anche *emprise*, un pubblico riconoscimento che si portava d'una promessa o d'un voto solenne, la quale non potea deporsi finchè la promessa fosse adempiuta. Il Compeys chiedette al duca facoltà d'accettare la sfida, e l'ebbe, onde i due cavalieri furono d'accordo di far quelle prove innanzi al duca e di rimettersi al suo giudizio.

Prima un'infermità e poi gli affari di stato impedirono il duca d'occuparsi di quella impresa. E l'errante cavaliere ebbe la costanza d'aspettare fino al 12 dicembre del 1449, giorno a cui fu finalmente assegnata la prova, e nel quale innanzi al castello di Torino, alzate le barriere e sedendo il duca in trono (*nous tenans sièges de prince ès lieses pour ce faistes en la place deuant nostre chastel de Turin*) cominciò la battaglia. Durò assai tempo in quel giorno, e poi si rinnovò ne' giorni seguenti, a piè ed a cavallo. Non si sa chi riportasse il vantaggio, imperocchè il duca nelle lettere patenti che ne spedì dichiarò *que iceux chevaliers premièrement*

*a pied puis a cheval se portèrent vaillamment en grant prouesse et hardiesse et tellement firent come ung chescun peut voyr.* Ma noi che non abbiamo veduto dobbiamo star contenti al giudicio del duca e credere che tutti e due si sieno portati bene. Presenti a quel duello erano Giacomo della Torre cancellier di Savoia, Giovanni bastardo d' Armagnac, Luigi di Savoia, Sire di Racconigi, maresciallo di Savoia, Giacomo di Valperga, Amedeo di Luserna ed altri molti. Le lettere patenti hanno la data del 16 gennaio 1450 (5).

A' tempi di Carlo Emmanuele I, la corte di Savoia era delle più liete. Questo principe trovava invenzioni ingegnossissime per feste allegoriche, cavalleresche ad un tempo e mitologiche. Ad esempio del principe, i suoi figliuoli ed i cortigiani esercitavano la loro facoltà inventiva. Alcune di queste feste davansi nel palazzo, o in teatro. Varie nel giardino, o nel parco. Si ha memoria di favole pastorali fatte rappresentare in quest'ultimo sito nel 1601; d'una gran festa che vi si diede al maresciallo di Crequy nel 1629. La piazza Castello si riservava alle corse al Saracino, chiamato altrimenti facchino, o uomo armato; che era un gran gigante di legno girante sur un perno con braccia armate di bastone. Si correva contra di lui colla lancia in resta. Se la lancia percuoteva nel mezzo del petto il gigante non si moveva, ed il colpo era onorato: per poco che

deviasse, la macchina girava rapidamente, ed il malaccorto feritore era colpito dal bastone del Saracino.

Queste corse faceansi d'ordinario, in principio dell'anno o nel giorno della festa del Santissimo Sudario.

In gennaio del 1607 due cavalieri nascosti sotto ai nomi di cavalier *Prodicleo* e di cavalier *Aliteo*, che s'intitolavano guerrieri d'amore, sfidarono a tre colpi di lancia nell'uomo armato chiunque volesse opporsi alla verità che proclamavano mantenendo: CHE SE NON È GRADITA LA SERVITÙ DE' CAVALIERI, NASCE DAL POCO MERITO E MOLTA INCOSTANZA LORO (6).

Nel 1619 Filiberto di Savoia gran prior di Castiglia sfidò a tre colpi di lancia e cinque di stocco chiunque avesse ardir di negare che: VERO AMANTE NON È QUELLO CHE HA SPERANZA.

Poco dopo si onorarono con una giostra in piazza Castello le nozze di Vittorio Amedeo principe di Piemonte con Cristina di Francia figliuola d'Arrigo VIII (7).

Piazza Castello serviva prima d'Emmanuele Filiberto *aux esbattemens et aux honneurs* della abbazia degli Stolti. Era questa una gaia compagnia istituita nella prima metà del secolo xv, e dal duca Ludovico approvata e privilegiata, la quale aveva l'incarico di regolare le feste pubbliche, di ordinare

giocondi ricreamenti, liete brigate, allegri conviti, graziose veglie, d'incontrare e d'onorare i principi forestieri congiunti di sangue colla casa di Savoia, d'imbandire festini alle dame ed ai signori della città, di dare spettacoli sulla pubblica piazza. Essa avea poi privilegio di far pagare alle novelle spose il dritto di barriera, recandosi in bell' arnese l'*abate* co' suoi *monaci* lungo il cammino che la novella sposa dovea percorrere, e vietando festivamente alla medesima il passo, finchè non avesse pagata la moneta determinata dalla consuetudine.

Grave era siffatta consuetudine per i binubi, i quali, onde ricomperarsi da quella musica discorde di paiuoli, molle, pentole e padelle che disturbava la prima sera delle nozze (8), doveano un desinare a tutti i monaci, ed un quarto di grosso all'*abbazia* per ciascun fiorino del valsente della dote.

Questo privilegio ed un altro, di cui parleremo, erano certamente stati conceduti e a Torino ed in tutte le grosse terre, all'*abbazia*, affine di cominciare a metter regola ed ordine in ciò che prima operavasi per incomposta violenza di moto popolare.

Se taluno si lasciava battere dalla propria moglie, andava l'*abbazia* degli Stolti a pigliarlo, lo poneva cavalcioni sopra un asino, e lo conduceva per le vie della città circondato da molti *monaci* armati di conocchie.

Ancora i *monaci* poteano obbligare i facchini ed altra gente minuta a scopare e nettar la piazza in cui si doveano far i giuochi; riscuotevano da ogni bottegaio un quarto di grosso all'anno per mantenere i tamburini; dai beccai una spalla di montone pe' banchetti delle dame; dagli speciali una torcia per accompagnare le dame secondo l'usanza.

I bovari poi e li carrettieri erano tenuti alle feste di Pentecoste di condurre un carro di rami verdi e fogliati, per far le frascate.

Filippo di Savoia, chiamato monsignor di Bressa, fu *monaco* di questa badia, i cui privilegi vennero ancora approvati da Carlo III; ma che probabilmente venne meno durante l'occupazione Francese (9).

Attigua al palazzo della regina MARIA CRISTINA è la chiesa di San Lorenzo, la cui bizzarra ed ardita struttura è degna d'essere considerata; imperocchè sebbene vi si veggia come in tutti gli edifizii dello stile Borrominesco e Guariniano l'abuso delle curve, non manca nè di bellezza, nè di grazia, ed abbonda di quella originalità, che invano si cerca ne' moderni edifizii, che tutti hanno maschere greche, o romane, o gotiche, o svizzere, ed anche peggio, ma non hanno fisionomia loro propria (10).

Emmanuele Filiberto nella battaglia di San Quintino, combattuta il giorno di San Lorenzo, avea fatto voto di consecrargli una chiesa, se Dio gli concedea la vittoria. Lo stesso voto avea fatto lunge dai

pericoli della battaglia Filippo II re di Spagna. La vittoria del duca di Savoia fu trionfale. Filippo II per segno di gratitudine a San Lorenzo edificò quel famoso monastero dell'Escoriale presso Madrid, che è una delle maraviglie di Spagna. Emmanuele Filiberto che non avea i tesori del nuovo mondo e rientrava in un dominio spolpato, consumato dalla lunga guerra, dovette star contento a minori dimostrazioni. Era in prossimità del palazzo, appoggiata al muro della città, a settentrione, una chiesuola di tre altari dedicata a Santa Maria del presepio, e propria de' canonici del duomo.

Il duca meglio adornatala, rifatto l'altar maggiore, la dedicò a San Lorenzo, e la fe' da Gregorio XIII privilegiare di molte indulgenze. Rimase quella chiesetta cappella di corte, ma non v'ebbe altro tempio in onore del santo martire (11), finchè s'introdusse a Torino l'ordine de' Teatini.

Nel 1600 ardea la guerra tra il duca di Savoia ed Arrigo IV re di Francia, in seguito alla occupazione del Saluzzese fatta da Carlo Emmanuele I. Il cardinale Aldobrandino fu mandato dal papa a recar parole di pace. Venne a Torino ed avea con sè il padre Tolosa Teatino, che fe' conoscere al duca. Andò quindi a Tolone dov'era il re con Maria de' Medici sua consorte. Là il padre Tolosa, predicando innanzi alle loro maestà intorno ai mali della guerra ed ai benefizi della pace, parlò con tanta eloquenza

che il re ne fu commosso e si dispose all' accordo.

Fu poi Tolosa fatto arcivescovo di Chieti, e nel 1605 venne a Torino in qualità di nunzio apostolico. Carlo Emmanuele I lo tenne in conto d'amico, e da' suoi discorsi e dall' aver udito parecchie volte in duomo predicatori Teatini s' andò via via incorrando d'introdurre quell' ordine nella sua capitale.

Nel 1621 ne scrisse lettere al generale dell' ordine Vincenzo Giliberti che venne per questo fine a Torino. Ma non s' avea per allora nè casa nè chiesa da cedere. I tempi eran duri, e non v' era modo di cominciar nuove fabbriche.

Vennero tuttavia due padri e due laici; Gaetano Cossa e Dionisio Dentice abitarono alcune camere vicine al duomo, dove celebravano e predicavano.

Furono poi trasferiti alla chiesa di San Paolo, ma in breve dovettero uscirne per le molestie di que' battuti; andarono a San Michele, ma l'angustia della casa e l'aria malsana li cacciò. Passarono nel 1625 nella casa degli eredi del contadore Agostino Falletto vicino alla Trinità, dove crebbero al numero di dodici religiosi, e rimasero fino al 1654 (12), nel qual anno con lettere patenti dell' 8 d'aprile, ebbero dalla liberalità di Vittorio Amedeo I la casa attigua al palazzo del cardinal Maurizio di Savoia (ora della regina MARIA CRISTINA), ove sollecitamente, e con danaro proprio, e con limosine raccolte, e co'sussidii

de' principi si diedero a costruire una chiesa degna e capace.

Di quell' anno medesimo se ne pose la prima pietra dall' arcivescovo Provana (13). Ma i lavori proseguirono con grande lentezza per difetto di danaro. I Teatini che faceano il quaresimale a San Giovanni lasciavano d' ordinario alla fabbrica parte della ricca mercede annessa a quel pulpito. Ma ciò era poco. Frattanto giunse da Parigi nel 1666 il padre Guarino Guarini Teatino, e fu creato architetto civile e militare del duca. Profondo matematico, non meno che abile architetto, egli disegnò molti edifizj pubblici e privati di questa città, e fra gli altri la cappella del Santo Sudario e la chiesa di San Lorenzo.

La sua presenza diè stimolo ad avvanzar l'opera, ed abbondando gli aiuti, e della corte, e del pubblico, la chiesa fu condotta a compimento nel 1687, quattr'anni dopo la morte dell' architetto, sebbene fin dal 1680 cominciassero ad essere uffiziata (14), essendosene coi doni di Madama Reale Maria Giovanna Battista edificato il ricchissimo altare maggiore (15).

La cupola della chiesa di San Lorenzo è molto fantastica, e si sostiene per archi che vanno a mano a mano digradando, ed equilibrandosi l'un sull'altro.

Nel primo altare, a destra entrando in chiesa, la tavola col Crocifisso, Maria Santissima, la Maddalena e San Giovanni è del padre Andrea Pozzi Trentino.

Domenico Maria Muratori Bolognese, ottimo disegnatore, ma coloritor mediocre, che dipinse a Roma, a Pisa ed altrove, è l'autore della tavola del terzo altare in cui è effigiata la Vergine in gloria, con sotto varii santi. La tavola dell'altar maggiore è del cav. Marc' Antonio Franceschini, Bolognese, discepolo del Cignani, ma miglior del maestro, il quale dipinse fra tante altre opere insigni, anche gli affreschi della sala del consiglio grande di Genova, ammirati dal Mengs primachè fosser distrutti dal fuoco. Ma il nostro San Lorenzo non è tra le migliori sue opere. I due angioi di marmo ai lati del quadro sono del Tantardini.

Sull'urna dell'altar maggiore è scolpita in basso rilievo la battaglia di San Quintino con un angioio che benedice le genti capitanate da Emmanuele Filiberto.

Il quadro delle anime purganti nell'ultimo altare a *cornu evangelii* è opera del cav. Peruzzini di Pesaro, che dipingeva, come si vede, nello stil carraccesco e che godette a'suoi tempi di bella fama.

I Teatini cacciati dalla rivoluzione francese, non sono stati ristabiliti dopo ristaurata la monarchia. La chiesa è ora ufficiata da una parte dei canonici della Trinità, e serve per volere di S. M. ai funerali dei cavalieri dell'ordine militare e dell'ordine civile di Savoia.

Piazza Castello fino ai primi anni del secolo xvii

era terminata a levante dalla galleria del castello, e dal muro della città che trovavasi verso la metà del corpo dello stesso castello tra l'una e l'altra torre. A' mezzodì era chiusa, come si è detto, da un lungo isolato. Cominciò allora Carlo Emmanuele I ad aggiungere, come abbiám veduto, dieci isolati al meriggio sulla linea della chiesa di San Carlo, e per dare diretta comunicazione dal suo palazzo alla città nuova, aprì la via che si chiamò Nuova (1615). Qualche anno dopo (1619), aperse un'altra strada che dal palazzo di città sboccasse in faccia alla galleria del castello (via de' Panierai). Quando poi Maria Cristina e Carlo Emmanuele II ebbero il vasto concetto di comprendere il borgo di Po nella città, allora si raddoppiò verso levante su disegno uniforme, la piazza Castello, quale vedeasi verso ponente; il castello divenne centro della piazza, e la porta della città si trasferì, come si è già dichiarato, in fine della stupenda via di Po, ricostrutta anch'essa con architettura uniforme del Bertola.

Abbiám veduto che serviva di teatro alla corte il salone del castello. Un altro teatro era nel palazzo vecchio. Quando s'ampliò la città a levante, Carlo Emmanuele II fece costrurre il *teatro delle feste* vicino al sito (16), ove sorse più tardi il gran teatro architettato dal conte Benedetto Alfieri.

Il novello Regio teatro fu costruito negli anni 1738, 1739, in sito attiguo al teatro antico; e la società

di cavalieri che n' ebbe allora la direzione, offerì spontaneamente al re il prestito di lire 100m. per sei anni, senza interessi, onde aiutarne la fabbrica.

Per qualche anno rimasero in piedi ambedue i teatri; ma verso la metà del secolo il teatro vecchio fu preda delle fiamme (17).

Il secondo ventennio fu nel secolo scorso come nel presente un periodo di tempo eminentemente teatrale, essendosi costrutti, oltre al Regio teatro di Torino, i teatri d' Alessandria, Casale ed Asti.

Nel 1745, nel Regio teatro di Torino il marchese d'Ormea occupava il secondo palco in seconda fila a mano destra, allato a quello del Re; il conte Bogino il decimoquinto a destra in quarta fila, allato a S. A. il conte di Susa: il conte Alfieri, primo architetto di S. M., la settima a sinistra. Sono di tanti nomi i soli che dopo un secolo si possano ricordare.

Era celebre in esso teatro una tenda dipinta da Bernardino Galliari che rappresentava il trionfo di Bacco. Da pochi anni questo teatro fu restaurato ed abbellito di vaghi dipinti dal cav. Pelagio Palagi.

L'Accademia militare fu eretta dal già lodato Carlo Emanuele II sui disegni del conte di Castellamonte. I regii archivii di Corte ed il palazzo delle segreterie di Stato vennero edificati da Carlo Emanuele III sui disegni del Juvara.

Un sotterraneo, chiamato perciò *crota*, accoglieva anticamente nel castello di Ciambèri ed in quello

del Bourget i tesori di metallo e di carte, che conteneano le ragioni del principe, e il fondamento dalle sue corrispondenze co' principi forestieri, co' vassalli e co'sudditi. A' tempi di Carlo Emmanuele I gli archivii si conservavano in una delle torri del castello. Carlo Emmanuele III le pose in magnifiche sale attigue alla reggia, ma per isventura, troppo anche vicine al teatro.



## NOTE

(1) Duboin, *Raccolta di leggi*, 910.

(2) Allegazioni in fatto ed in ragione nella causa del marchese Martinengo contro alla principessa di Francavilla, vol. 11, 73.

L'avvocato Modesto Paoletti nell'erudita sua opera *Turin et ses curiosités*, ha narrato alcuni particolari intorno a questo palazzo Martinengo: ma prese inganno dove afferma che s'estendeva fino al sito ov'è la bottega del libraio Reyceud.

(3) *Archivio camerale. Contratti*, registro LXXI, fol. 19.

(4)

CIVES EXTERI ADESTE  
PVBLICAE VTILITATI LIBERVM HIC EMPORIVM  
INSTITVIT  
D. CAROL. LVDOV. S. MARTIN. AB ALADIO  
MARCHIO S. GERMANI  
PRIVILEGIIS IN SVCCESORES VALITVRIS  
A VICT. AMED. II SAB. DVCE CYPRI REGE  
IN PERPETVVM CONCESSIS  
AN. SAL. 1685.

(5) De Clauxo, protoc. xcvi, fol. 392. *Archivi di corte*.—Essendo questa cosa rara e curiosa, non sarà discaro di qui vederne il tenore:

LOYS, DUC DE SAVOIE, ETC.

*Savoir faisons que come noble messire Jehan de Boniface, cheualier auentareux, l'an MCCCCXLVII ou mois de septembre uenist en nostre*

*court réquerir nostre cheualier bien amé feal conseiller et chambellain messire Jehan de Compois seigneur de Thorein, cheualier, lequel il auoit ouy és autres cours des princes, come il disoit, estre réputé ualeureux cheualier et expert en armes quil voulsiet accomplir et fere avec luy darmes a pie et a cheual second le contenu de aucuns chapitres quil portait et luy leuer l'enseigne que pour ceste cause il auait sur soy. Et après nostre dit chambellain le seigneur de Thoreins accepta les dites armes de nostre congie et outroya au dit cheualier auentureux de les ly acomplir pardeuant nous et soubz nostre jugement. —*

(Espone i motivi di malattia e d'affari di Stato, per cui egli non ha potuto assegnar un giorno per quelle prove d'armi.)

*Ains a este force a iceulx cheualiers d'atendre nostre conualescence par gracieuses dilacions jusques le XII jour du moys de decembre darriere passe que ledis cheualiers en bel estat et habillemens se presenterent pardeuant nous lors nous tenans siege de prince ez lices pour ce faictes en la place deuant nostre chastel de Turin esuelles lices voyans et assistans grant multitude de notables persones; Par nostre licence, tant le dit jour, que certains autres jours après ils procederent a leurs dictes armes et à l'exécution des quelles iceux cheualiers premièrement a pied, puis a cheual se porterent vaillamment en grant prouesse et hardiesse et tellement firent come ung chescun peut voyr.*

*Donnez en nostre cité de Thurin le XVI jour de janvier lan de grace milccccl.*

*Pour monseigneur pres. mess.*

JAQUES DE LA TŒUR *chancell. de Savoie.*

JEAN, *bastard d'Armagnac.*  
*ect.*

(6) Ecco il tenore del cartello di sfida:

Tale è l'osservanza che vero amore ne' petti de' cavaglieri verso le dame imprime, che i sdegni e le ripulse (come di lealtà sicura prova), fa stimare grazie e favori. E però nella reggia del dorato TORO, dove sotto magnanimo DUCE e novelli heroi fioriscono le virtù e l'arme, sì poco da' cavalieri intesa questa legge, che dove le tocca in sorte amoroso servire senza pronta mercede, scordati di loro stessi e della fede con vane doglienze, in un momento volgono i suoi pensieri altrove. Di che certificati i due sottoscritti guerrieri d'amore, per difendere da sì ingiuste querele dame, la cui rara beltà è accompagnata da senno e valore, abbandonando altre felici imprese, hanno determinato di venire in questo luogo, dove fanno sapere:

CHE SE NON È GRADITA LA SERVITÙ DE' CAVALIERI, NASCE DAL POCO MERITO E MOLTA INCONSTANZA LORO. E per troncare ogni mal fondata ragione che in contrario volessero addurre, s'offeriscono per i 28 di genaro di mantenerlo con le armi in mano a tre colpi di lancia nell'uomo armato contra chiunque mal accorto haurà ardire d'opporli a tanta verità. Data nell'agusta città di Torino li 25 genaro MDCVII.

Il cavaglier PRODICLEO. — Il cavaglier ALITEO.

(7) Delle giostre alla corte di Savoia. V. Cibrario, *Opuscoli*, edizione del Fontana.

(8) Chiamata in varii statuti *Zabramaritum*, salita ai di nostri all'onore di significazione politica, *Charivari*.

(9) *Archivio del venerando collegio de' causidici di Torino*.

(10) È più che pedantesco ed ingiusto il giudizio che si reca di questo insigne architetto nel Dizionario del Ticozzi, in cui si dice che *fu architetto del duca di Savoia, perchè ogni idea di buon gusto era perduta. — Che varie città ebbero piuttosto la sventura che la sorte d'avere edificii di sua invenzione;—tutto in queste fabbriche è arbitrario, irregolare, sforzato.*—*Morì per VANTAGGIO DELL' ARTE nel 1683!!!*

Certamente lo stile del Palladio e del Sansovino, del Sanmicheli, ed anche quello di Juvara e d'Alfieri è assai migliore. Ma niuno contesterà al Guarini un gran merito d'invenzione, un gran merito di difficoltà superate, e se non la purezza, la semplicità, l'eleganza, un genere di bellezza e di grazia, che per essere ricercato, non tralascia d'esser piacente. Chi potrà dir che il Marini non era poeta, e gran poeta, quantunque servisse al traviato sentimento del suo secolo? Il Guarini è il Marini dell'architettura.

(11) *E dal canto verso la porta della città detta porta Palazzo, il detto palazzo capitulato, ossia il suo sito non si estende salvo fino al luogo dove al presente è edificata la cappella di S. Lorenzo, appoggiata e contigua alla detta muraglia della città.*—*Esami fatti da monsignor Vincenzo Lauro, nunzio apostolico, intorno alla convenienza dell'alienazione del palazzo vescovile. Archivi di corte.*

(12) *Avendovi essi padri fino al presente di continuo con gran divotione et edificatione nostra et de'nostri sudditi mantenuto religiosi, massime di nazione napoletana et oltre alla amministrazione et prediche, havendoui eretto una congregatione sotto il titolo de' Servi della Santissima Madona della disciplina, con gran concorso non solo di popolo, ma della nobiltà, cavalieri et uffiziali della corte nostra et dei nostri magistrati.....*—*Archivio camerale. Patenti, registro LIII, 50.*

(13) Eccone l'iscrizione:

D. O. M. AC SANCTISSIMAE DEI PARAE AD PRAESEPE  
 TEMPLVM BEATO MARTYRI LAVRENTIO  
 SERENISSIMI EMMANVELIS PHILIBERTI VOTO  
 OB PARTAM VICTORIAM IAM DICATVM  
 HAEREDITARIA PIETATE AMPLIORE MAGNIFICENTIA  
 PVBLICAE COMODITATI VICTORIVS AMEDEVS RESTITVIT  
 ANNVENTE REGIA CONIVGE CHRISTINA ET CARDINALI MAVRITIO  
 IN CLERICORVM REGVLARIVM SORTEM A. MDCXXXIV.

(14) Sopra l'arco dell'altar maggiore:

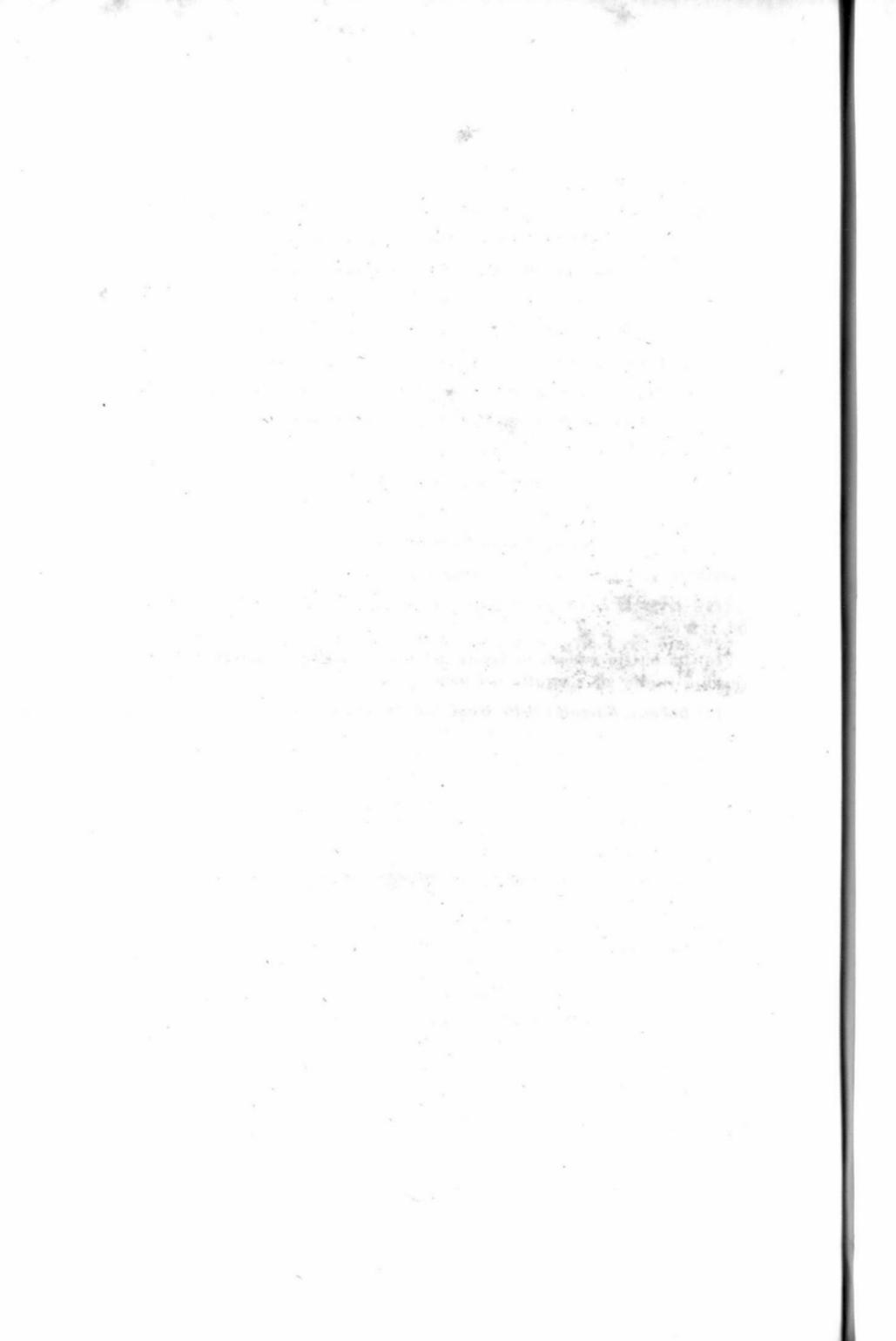
EMMANVEL PHILIBERTVS  
 VOVIT  
 MARIA IOANNA BAPTISTA A SABAVDIA  
 PERFECIT.

(15) *Archivio camerale*. Registro, *Contratti*, n° CLXX, fol. 221. CLXXI, fol. 217, ecc.

(16) Da lettere patenti in favore del mastro auditore Giovanni Pietro Quadro, risulta già costruito nel 1669.

(17) Duboin, *Raccolta delle leggi*, vol. XV, p. 864.





# LIBRO IV.

AT 00012